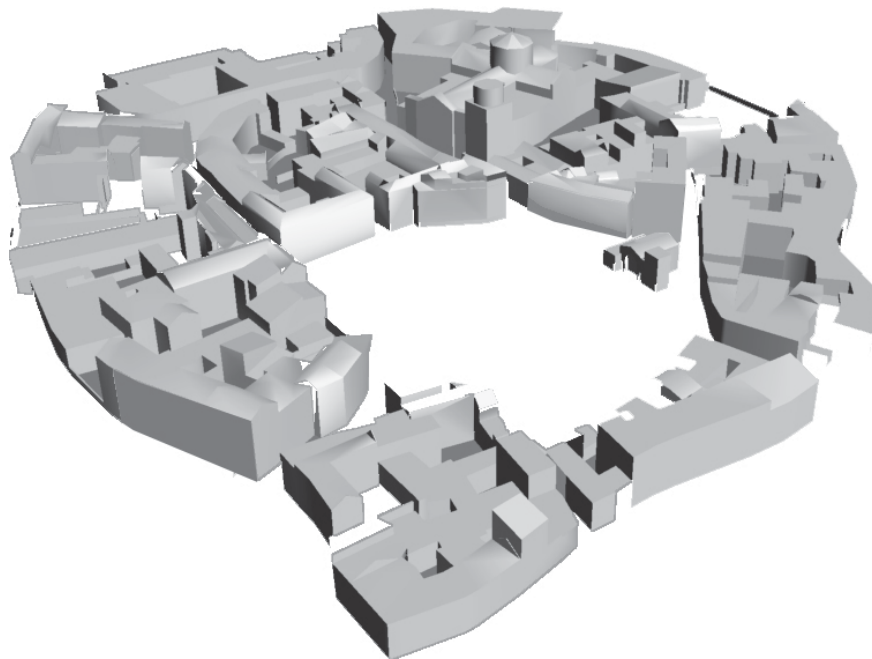


Ripristinare l'unità figurativa dell'opera d'arte è l'indiscutibile finalità dell'intervento di restauro. La condizione di lavoro offerta dai centri storici si rivela stimolante e interessante per il progetto moderno che non insegue l'autorappresentazione ma si esprime privilegiando il procedimento critico alla ricerca di quelle relazioni più complesse che ne sostanziano e motivano la radicalità.



SALVATORE POLITO

# COSTRUIRE NEI CENTRI STORICI

a cura di Adriana De Marco



Il progetto urbanistico per il recupero del centro storico di Aversa è una proposta di Salvatore Polito (cfr. "Aversa, progettare la morfologia" ed. CUEN, Napoli, 1999).

I progetti architettonici sono il risultato delle tesi di laurea svolte all'interno del Laboratorio di Sintesi Finale di Progettazione architettonica e urbana diretto dal prof. Salvatore Polito negli anni 1998 - 2000 (Sandro Ascione, Carmela Capuano, Achille Certezza, Michelangelo Delli Paoli, Roberto Di Laora, Anastasia Di Lauro, Simona Errico, Giovanni Messina, Francesco Scelzo, Vincenzo Vitone).

"Il restauro del centro antico" è un testo già pubblicato in: Salvatore Polito, *Progetti e ricerche*, Electa Napoli, Napoli, 2000.

Per i progetti citati si rimanda alla stessa pubblicazione.

Il progetto di ricostruzione dell'insula di San Girolamo a Aversa è la tesi di dottorato di Adriana De Marco (Dottorato di Ricerca in Progettazione architettonica e urbana, XVII ciclo, Facoltà di Architettura "L. Vanvitelli" - Aversa, Tutor: prof. Salvatore Polito, 2001-2004).

"Costruire nei centri storici" è la sintesi del testo della stessa tesi.

Il progetto urbanistico per il recupero del centro storico di Bari è una proposta di Salvatore Polito (Cfr. *Bari, la linea del mare* ed. Safra, Bari, 1996).

Il progetto del Padiglione espositivo a Largo S. Sabino a Bari è la tesi di laurea di Francesca Putti (correlatori prof. Salvatore Polito e arch. Dino Mongelli), Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, 2004.

Il disegno a pag. 30 è di Neri Salvatori

L'arch. Adriana De Marco ha curato le tavole e la realizzazione del fascicolo.

Ricerca svolta nel Dipartimento di Cultura del Progetto della Facoltà di Architettura del Secondo Ateneo di Napoli e finanziata con fondi di Ricerca di Ateneo e.f. 2005 (responsabile della Ricerca prof. Salvatore Polito).

# INDICE

|                                                                                               |           |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|----|
| Il restauro del centro antico<br><i>Salvatore Polito</i>                                      | <i>p.</i> | 5  |
| Costruire nei centri storici<br><i>Adriana De Marco</i>                                       | <i>p.</i> | 15 |
| Una ricostruzione nel centro storico di Aversa:<br>l'isolato di San Girolamo a Piazza Marconi | <i>p.</i> | 31 |
| Tre progetti per il restauro urbanistico del<br>centro storico di Aversa                      | <i>p.</i> | 47 |



*Progetto di ristrutturazione dell'area portuale e del lungomare davanti a Bari Vecchia*

Salvatore Polito  
*Il restauro del centro antico*

L'approccio al centro antico come a un'opera d'arte è la premessa che consente di superare la diatriba sul *che fare* e, grazie alla scelta a questo punto indispensabile e generalizzata dell'intervento di restauro urbanistico e architettonico, puntare subito al *come fare* - quindi ai problemi propri del progetto di architettura. Poiché di un intervento di restauro è indiscutibile la finalità - ripristinare l'unità figurativa dell'opera d'arte -, la condizione di lavoro sembra rendere subordinato e limitato l'intervento del progetto moderno, una condizione che si rivela invece stimolante e interessante per il progetto che non insegue l'autorappresentazione e si esprime privilegiando il procedimento critico alla ricerca di quelle relazioni più complesse che ne sostanziano e motivano la radicalità.

Una così drastica semplificazione del problema ha innanzitutto la conseguenza metodologica di assegnare assoluta preminenza agli aspetti individuali, singoli, eccezionali, unici. Se l'ispirazione deve evidentemente molto all'insegnamento di Giuseppe Samonà (*"L'unico e solo modo possibile di progettare nel centro storico è quello che consegue alla scoperta di tutte le relazioni interne alla sua configurazione fisica"*), il metodo coerentemente evidenzia la singolarità di ogni episodio edilizio contro qualsiasi pseudo-scientifica classificazione. L'astrazione in regole generali tipo-morfologiche, più o meno finalizzate alla progettazione, inevitabilmente finisce per sottovalutare il carattere figurativo del contesto. Le posizioni di Saverio Muratori e della sua scuola hanno avuto giustamente ricadute vaste e penetrazione profonda, ma una "scheda storico-tipologica di rilevazione" è utile certamente per i tessuti gotici, i tessuti pianificati in generale, ma può dire niente della realtà stratificata di un centro antico meridionale.

Il problema dei centri storici è stato sempre affrontato come il problema del loro degrado. Il degrado invece non può mai essere utilizzato come un criterio di giudizio perché, applicato per unità immobiliare, trascura e ignora l'unicità della parte; maschera in realtà un giudizio negativo sui tipi edilizi antichi e un'aspirazione al *nuovo* - alla sostituzione edilizia. *Vere e proprie aree di degrado sono solo quelle che hanno perso identità e ruolo urbano*: la scelta tra antico e nuovo deve quindi rendere esplicito il giudizio complessivo sulla parte e il dilemma: *città antiche - edilizia nuova o città antiche - edilizia antica* va rinviato ai singoli contesti. Per il primo caso (con scarsi riscontri da noi, a parte le dispute, sarebbe stato da



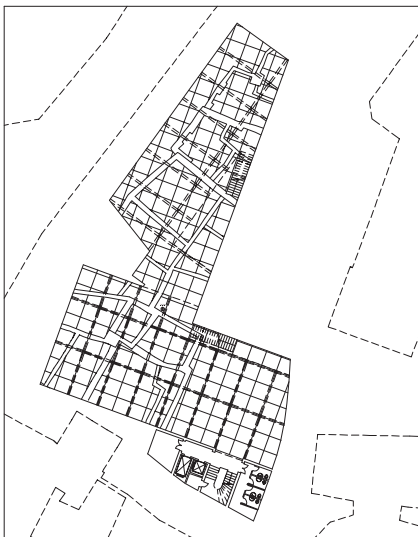
Progetto di sistemazione del settore da  
Largo Chiurlyra a Largo S. Sabino a Bari  
Vecchia

verificare in Olanda, dove l'azione di trasformazione dei centri storici è andata avanti dalla fine degli anni '70 senza troppe esitazioni) (1), il metodo è noto: sì alla permanenza dell'impianto urbanistico e no, quindi, alla permanenza dell'unità particellare; sì al nuovo senza trucchi e mimetismi, per migliorare l'offerta dello standard abitativo. I risultati (pensando al caso di Amsterdam): il nuovo si presenta con un effetto di propagazione che la struttura urbanistica non riesce a assorbire (viceversa, le aspirazioni di trasformazione risultano immiserite o miniaturizzate). Nell'altro caso, il ripristino tipologico (vedi l'esperienza bolognese) postula innanzitutto la continuità della scala edilizia, nel senso che un tessuto gotico può essere perfettamente riproducibile proprio per la continuità dello standard edilizio antico con quello moderno. La legittimità dell'esperienza bolognese era sostenuta dalla *oggettività* della restituzione catastale, in realtà fu un intervento urbanistico legittimo perché sostenuto da un giudizio coerente sulla omogeneità e continuità della parte, poi fu una scelta architettonica efficace, ad esempio, nel restituire la scansione spazio-temporale dell'edilizia antica. In entrambi i casi il vero problema che costituisce un metro di giudizio, resta in ogni caso la corrispondenza della soluzione architettonica alla dimensione già fissata dalla scala urbanistica antica.

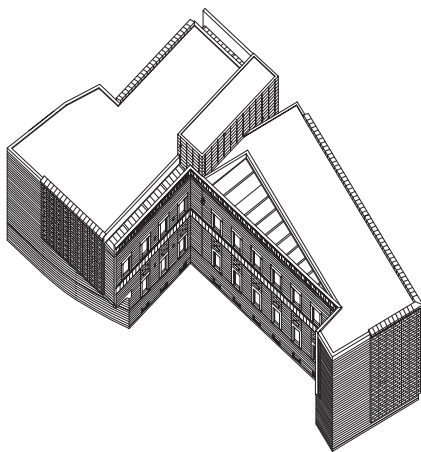
Le tecniche da adottare vanno ogni volta riferite al giudizio sulle caratteristiche dell'impianto. Dalla proposta per il recupero dei Quartieri Bassi a quella per la risistemazione del centro storico di Bari, dai "riammagliamenti" previsti per Aversa agli "inserti" calati nel centro antico di Napoli, sono tutte proposte molto differenziate che meriterebbero un approfondimento. La scelta del recupero dell'impianto gotico nel settore del mercato a Napoli è a prima vista sorprendente (2): il degrado strutturale subito non sembrerebbe giustificare la conservazione neppure limitatamente alla tipologia, tanto rilevante è la quota edilizia andata perduta tra distruzioni belliche e sostituzioni. Ma la scelta è stata indipendente dal giudizio sulla condizione edilizia ed è passata per il giudizio sulla *attualità* dell'impianto. Infatti "il problema dell'alternativa tipologica può essere risolto coerentemente solo dopo aver accertato l'attualità o l'obsolescenza della struttura nel nuovo organismo urbano. Allora, in quel caso, tramontata l'ipotesi del Quartiere dei Commerci e quando è avviato l'allontanamento delle attività che sovraccaricavano il settore, l'impianto antico si riscopre come l'unico capace di garantire un riuso equilibrato del quartiere e insieme confermare quella compattezza ineliminabile nella concatenazione della struttura morfologica della città storica. A questo punto il riconoscimento dell'impianto comporterà la conferma del tessuto strutturato sull'identità della casa col lotto; la conservazione non potrà attuarsi se non completando il tessuto superstite; il completamento non potrà essere che la riproduzione del tipo" (3).

Ma la proposta più recente, quella che ricostruisce un intero settore del centro storico di Aversa, affronta allo scoperto il rischio della riprogettazione della città antica (4). "Progettare la morfologia"



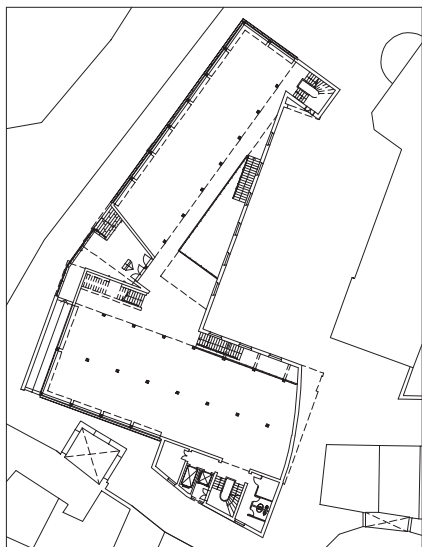


(attenzione, al *Paese dei Barocchi* mancò sempre l'intelaiatura urbana) significa conoscere la struttura del modello urbano a tal punto da simularne i comportamenti come in un laboratorio, immettendo volta a volta gli impulsi (*i vincoli*) necessari al progetto. Si tratta chiaramente di un procedimento intuitivo, difficile da descrivere come un processo di pensiero formale, fondato su un senso della forma urbana che naturalmente ha bisogno ogni volta della verifica del progetto. Non è una progettazione storicistica perché ha il realismo della simulazione applicata a una struttura continua (il tessuto) che produce effettivamente la sequenza del microrganismo urbano; non è neanche l'esaltazione tipologica dei "riammagliamenti" muratoriani - ma anche di tutti gli esercizi della "scuola tipologica" più recente -, dove l'accentuazione della serialità finiva per dilatare quel carattere di simultaneità proprio del nuovo, estraneo quindi all'esperienza spazio-temporale della città storica. L'impossibilità invece di ricostruire i tessuti è riconosciuta e indagata nello studio per la risistemazione del settore del centro storico di Bari investito a suo tempo dal Piano Petrucci (5), un intervento considerato esemplare per una duttile applicazione della tecnica del diradamento (in realtà un tentativo di riforma spaziale destinato al fallimento: per la continuità che l'impianto antico incessantemente reclama; per le lacune e le lacerazioni che i tessuti denunciano quando si ritrovano scoperti sui nuovi invasi). Davanti alla radicale distruzione dei tessuti e dei percorsi, nell'intento di annullare la misura urbanistica dell'intervento e ricompattare la parte, assorbendo la sequenza dei diradamenti che dilagano intorno al Duomo, la tecnica suggerita appare più complessa: una sequenza intervallata e spezzata di quinte, come controforma di quelle superstiti, in modo da contenere la trasformazione e ricompattare la trama degli alvei. Si delinea un progetto che precisa esclusivamente il sistema degli spazi e il ruolo architettonico delle quinte, mentre lascia indeterminato il contenuto degli inserti, supposti come *vuoti* in cui alloggiare volta a volta il congegno che ne consente l'attivazione.



Ma il ripristino tipologico risulta irrealizzabile soprattutto quando registriamo la *rottura* tra lo standard antico e quello moderno: è drammaticamente il caso del centro antico di Napoli, dove l'impossibilità di riprodurre i tipi edilizi storici, caratterizzati da una scala architettonica non più riproponibile se non a prezzo di una ridicola miniaturizzazione, rinvia ogni volta alle possibilità offerte dalla condizione specifica del lotto per *sviluppare il carattere figurativo del contesto* (6). Sembra a questo punto riemergere il rischio di un ritorno all'ambiente e all'ambientalismo. In realtà la possibilità di una soluzione impressionista o di atmosfera risulta negata dal carattere intrinseco dei luoghi; il forte sentimento di chiusura della parte respinge ogni aspirazione all'«intimità urbana»; l'affermazione del diritto al Moderno recede di fronte all'opposizione esercitata dall'Antico. Neanche aiuta il ricorso alla scaltrezza dell'intervento "interstiziale" o la perizia del "frammento", inadatti in un contesto caratterizzato dalla chiarezza dell'impianto e della relazione tipo morfologica. Le soluzioni riuscite saranno dunque quelle che combineranno invenzione tipologica e condizionamento morfologico,



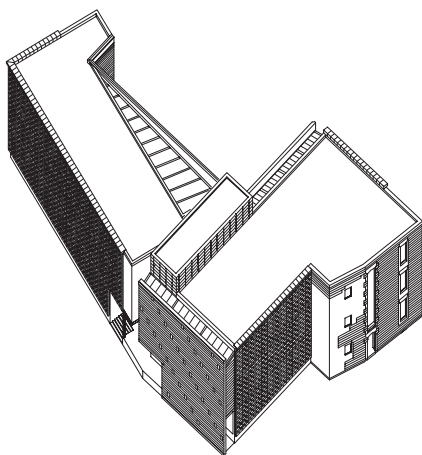


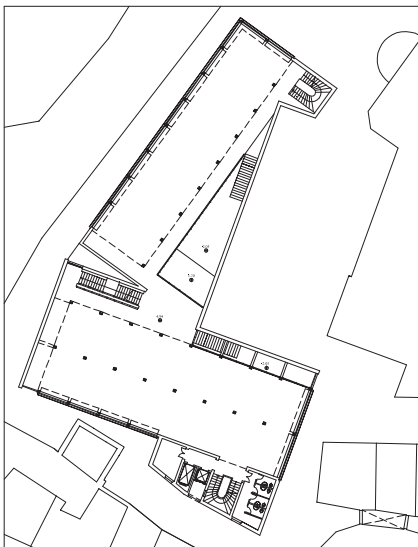
sfidando apertamente i limiti imposti e liberando quella complessità di cui in questi casi il progetto ha disperato bisogno (7).

Il progetto nella città antica è sostenuto da una certezza: l'analisi della struttura consente di riconoscere la *natura* della parte e *prevederne la trasformazione*, evitando l'arbitrarietà del segno isolato. Punto fermo è il riconoscimento dell'opposizione *interno-esterno*, fondamentale per orientarsi e riconoscere la struttura. Se sul primo versante continuità e compattezza sono dati ineliminabili, all'opposto, sull'altro, isolamento e distanziamento sono la regola. L'interesse dei temi centrati sulla presenza del monumento si spiega proprio per il doppio ruolo che svolge, colto ogni volta sul limite della relazione. A Cefalù dall'attenta lettura dell'architettura del Duomo si può dedurre la traccia della trasformazione coerente volta a assicurare il suo isolamento dalla struttura urbana (8); a Molfetta, da quando il Duomo ha perso il guscio murario che lo avvolgeva, si pone il problema di definire un ambito architettonico mai previsto - come è giusto è il monumento che svela una tale forza da imporre la soluzione (9); a Bari, dove il monumento è l'intera città antica fino al promontorio, eliminando l'infrastruttura viaria che la circonda, ritorna in forma compiuta l'immagine della città vecchia isolata sul mare (10). Solo per Santa Chiara a Napoli il problema, dopo la manomissione dell'antico recinto, appare senza soluzione (neanche riproponendo il progetto di Marcello Canino), a dimostrazione che il rapporto monumento contesto nella città storica aveva acquisito una naturalità intrasformabile (11).

*Alterazioni, trasformazioni, recinti, inserti, lacune* elencano le tecniche di intervento all'interno della struttura, dedotte dal processo di costruzione della città. A Napoli, dove l'eccezionalità degli impianti monumentali è celata all'interno di recinti che garantiscono la continuità dell'assetto morfologico generale, sistematicamente ogni nuova eccezione può essere riassorbita spostando il recinto e sopprimendo il tracciato stradale. E' una tecnica coerente alla natura dell'impianto, dunque, e che anzi la esalta, ma anche l'unica che consentirà di riassorbire i vuoti delle nuove aree archeologiche.

Se l'urbanistica dell'ottocento aveva cercato con accanimento la continuità tra la nuova scala urbana e la città antica - una continuità impossibile -, oggi, rispetto a un centro antico circoscritto e finito, ad ogni settore urbano va riconosciuta una autonomia figurativa da circoscrivere e ridefinire. Nella giustapposizione dei sistemi si sono venute evidentemente a creare delle aree di risulta non rapportabili qualitativamente con alcuna delle parti a confronto. Queste aree sono assimilabili a superfetazioni, nel senso che non riescono a avere la dimensione minima del sistema di appartenenza: sono quindi potenzialmente i *vuoti in cui non si deve più ricostruire*, vuoti che acquistano configurazione spaziale proprio dal confronto dei diversi sistemi esplicitati come entità figurative distinte. La successione degli episodi spaziali dove i sistemi si separano e si confrontano è definita "area di soglia" - è il tema intuito "dietro il risanamento" a Napoli, tra il

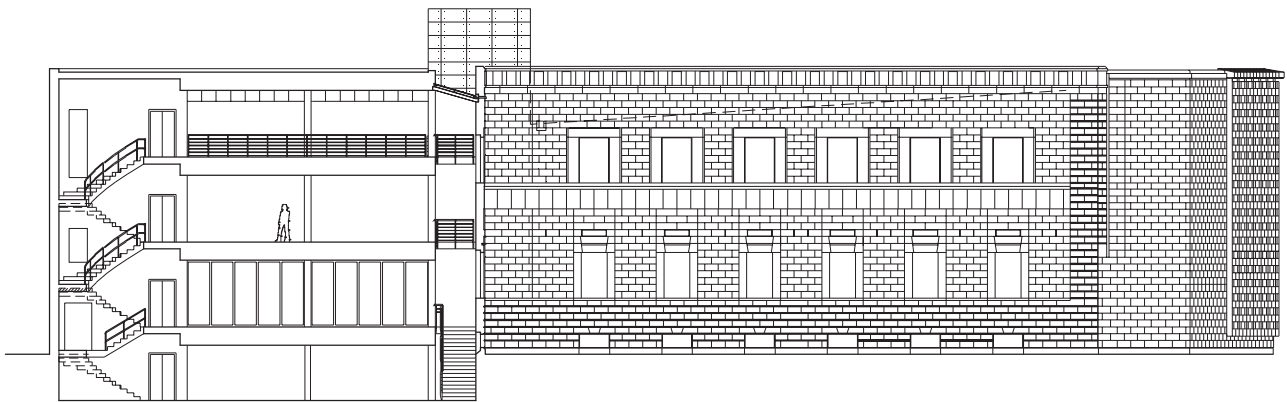
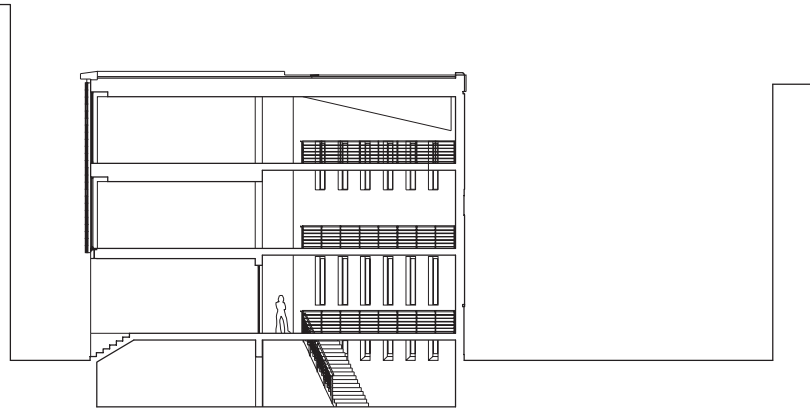


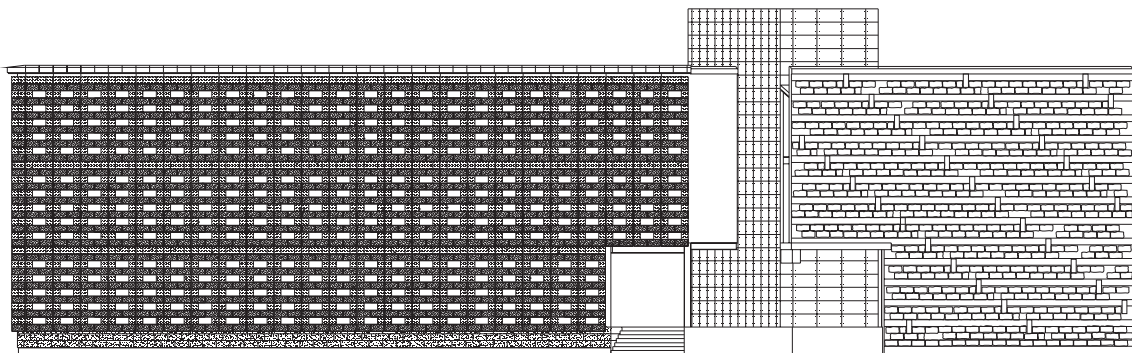
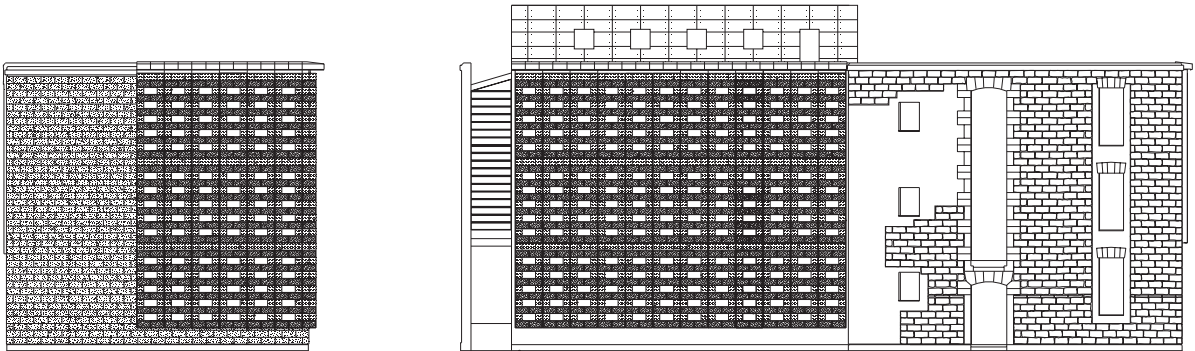
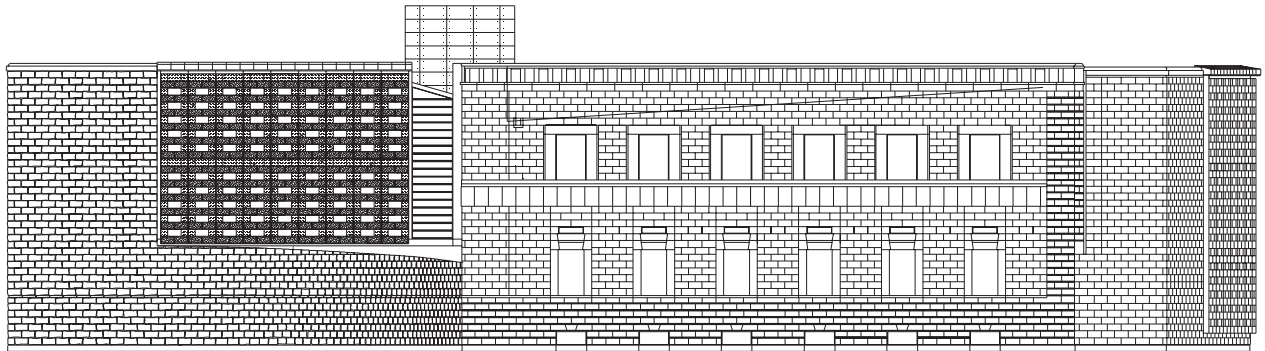


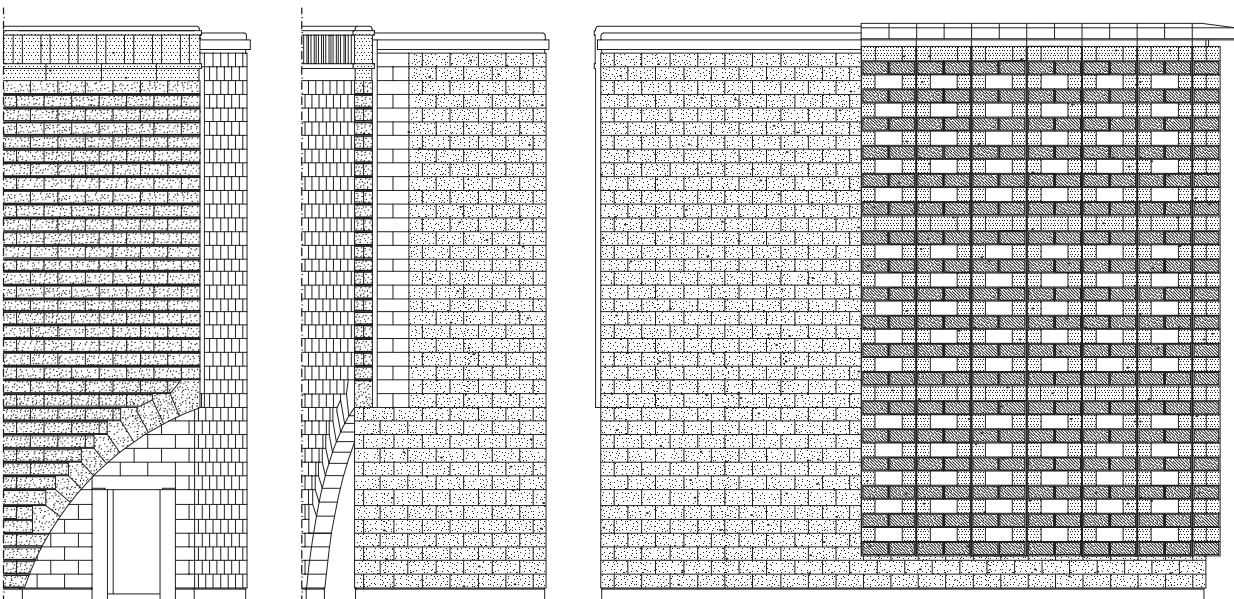
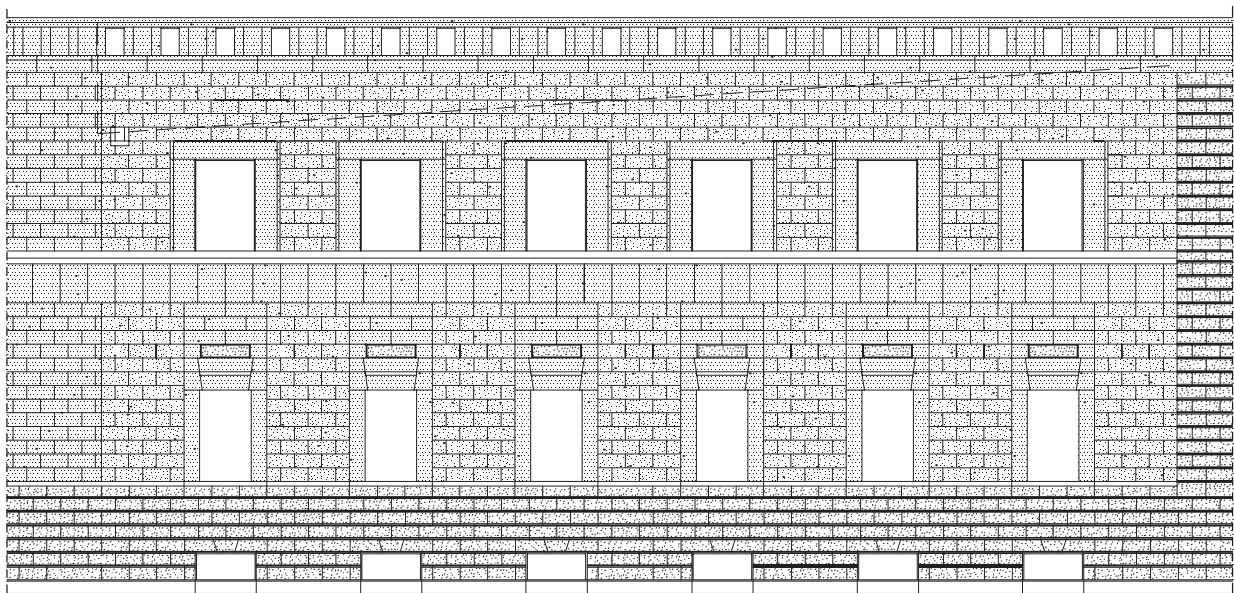
paravento del Rettifilo e il bordo del centro antico (12). Fuori dalla continuità del settore antico la città è intesa dunque come un sistema aperto dove le parti, tutte riconoscibili per *natura e forma*, convergono, si confrontano, si separano. Il *progetto urbano* diventa l'intuizione e il tracciamento di quel limite affinché la soluzione di continuità tra le parti si manifesti con l'evidenza dell'innovazione spaziale- quindi gli elementi della città esistente trovano una conferma *moderna*, riscoperta e proiettata in uno scenario inedito. A Bari lo spazio di soglia, l'antidoto vero alla *monotonia*, è colto in coincidenza col quartiere della Madonnella (tema ignorato dal concorso del 1990): in prossimità della rotonda che raccorda i due bracci del lungomare, dove i due sistemi urbani si affiancano nell'inerzia delle rispettive posizioni, l'area del vecchio quartiere Icp ritorna in primo piano come occasione per costruire la nuova relazione tra le parti - interruzione distanziamento isolamento dei sistemi architettonici sul mare (13). A Venezia, sulla riva di S. Basilio, la proposta ha individuato una serie di interventi puntuali intesi a costruire, in forma esplicita o solamente implicita, la linea di demarcazione tra i due sistemi - la città antica e la città industriale - che si fronteggiano sul confine dell'acqua (14).

- (1) Tra l'89 e il 91 ho seguito le vicende dell'architettura in Olanda, particolarmente a Amsterdam, con una serie di articoli pubblicati su L'Industria delle Costruzioni.
- (2) Cfr. *Dietro il Risanamento. I quartieri bassi di Napoli*, ed. LAN, Napoli 1984.
- (3) Cfr. *op. cit.*, pp. 13-14.
- (4) Cfr. *Progettare la morfologia, Aversa*, ed. CUEN, Napoli 1999.
- (5) Cfr. *Atlante critico di Morfologia Urbana. Bari, la linea del mare*, ed. Safrà, Bari 1994, pp.32-34; *Bari la linea del mare. Progetti*, ed. Safrà, Bari 1996, pp.21-30.
- (6) Cfr. *Tre progetti nel corpo di Napoli*, ed. Clean, Napoli 1993, pp. 9-11.
- (7) Alla fine si ritorna alla posizione di Rogers (*Verifica culturale dell'azione urbanistica*, 1957) e al rischio del progetto affidato alla perizia dell'architetto.
- (8) Cfr. *relazione al XII seminario di Gibilmanna* 1984, pubblicata in *Materiali d'architettura*, a cura di Uberto Siola, ed. E.DI.SU. Napoli 1990, pp. 257-264.
- (9) Cfr. *Relazione al progetto per il Concorso di idee per il recupero funzionale e architettonico del fronte mare del centro antico di Molfetta*, 1995.
- (10) Cfr. *op. cit.*, pp. 28-30 e pp. 6-13.
- (11) Cfr. *Santa Chiara, la piazza il recinto il contesto*, mostra del progetto, Refettorio di S. Chiara, Napoli 1984; *Il Corpo di Napoli. Restauro urbanistico del centro antico*, ed. Clean, Napoli, 1ª edizione 1986 e 2ª edizione 1992.
- (12) Cfr. *Dietro il Risanamento. Il centro antico di Napoli*, ed. Clean, Napoli 1983.
- (13) Cfr. *op. cit.*, pp. 39-41 e pp. 6-13.
- (14) Cfr. *Relazione al progetto per il Concorso di progettazione per una nuova sede I.U.A.V. nell'area dei Magazzini Frigoriferi a San Basilio*, 1988.

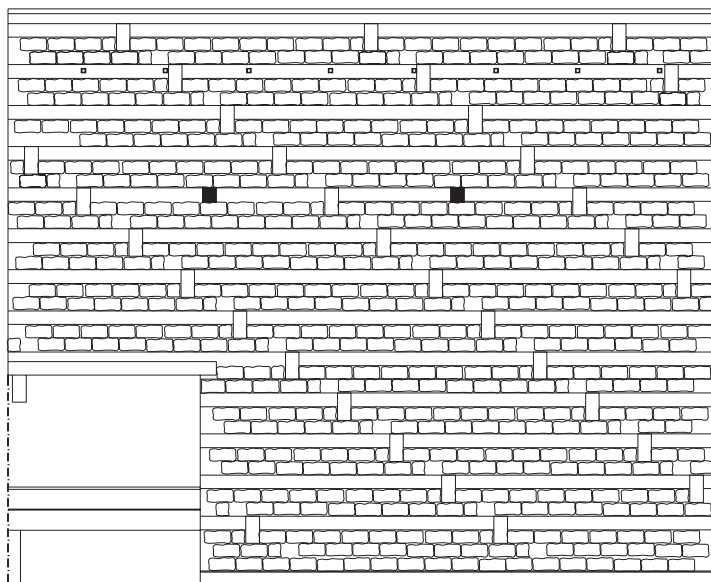
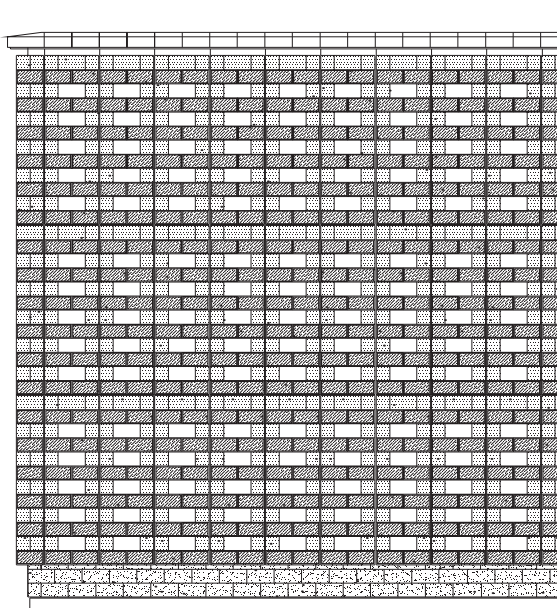
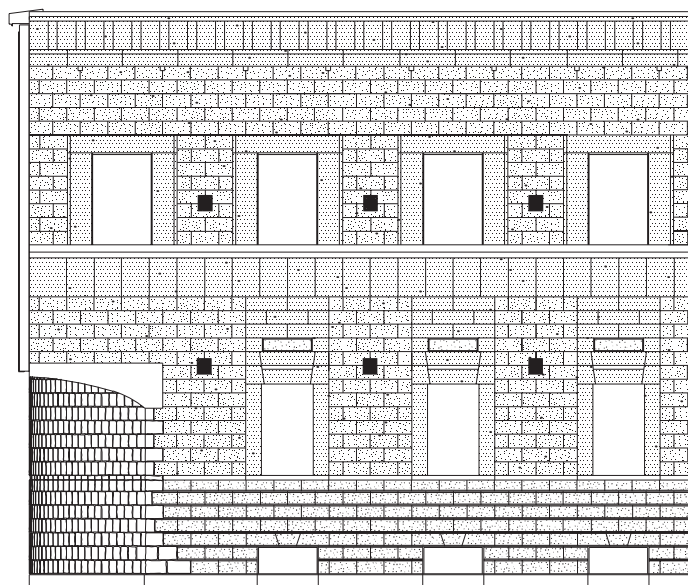
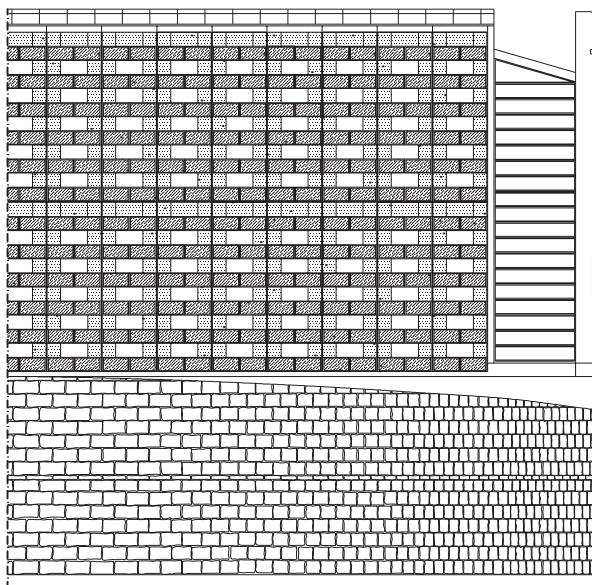
In questa pagina e nelle successive.  
Progetto di un padiglione espositivo a Largo  
S. Sabino a Bari Vecchia

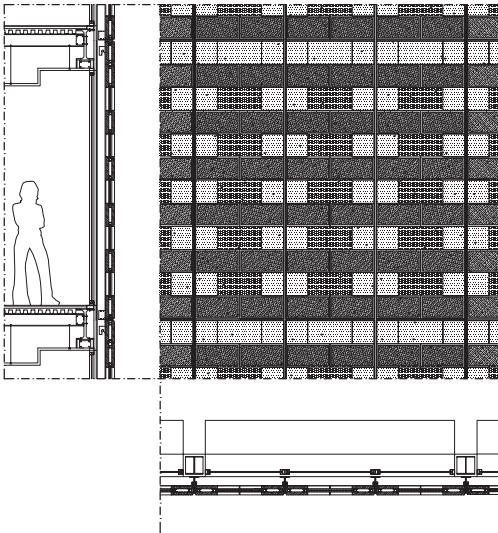
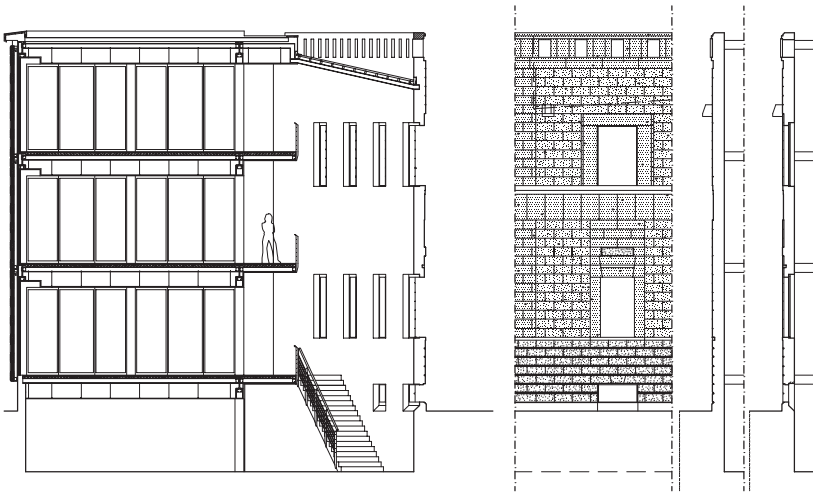














Adriana De Marco  
*Costruire nei centri storici*

Parlare di città pre-industriale - termine meno familiare ma di certo più significativo di centro storico - acquista maggior rilievo proprio nella rete urbana dell'Italia del Sud; per cause certamente imputabili al mancato slancio industriale del Meridione e al ristagno economico che ne è conseguito, la trasformazione della città antica si è improvvisamente arrestata congelando un tessuto edilizio che si configura, ancora oggi, come organismo unitario più che riconoscibile e ben distinto dalla corona dei quartieri periferici (molto rari, in verità, i quartieri davvero *moderni* come, ad esempio, il quartiere murattiano a Bari, mentre è molto diffusa l'edilizia episodica e convulsa ai margini della compagine storica). La trama viaria, quasi interamente corrispondente a quella antica - dove il modello urbano moderno della *rue corridor* è, talvolta, solo un episodio marginale e circoscritto - e l'abitato, poco sfiorato dal tentativo di adeguare la scala edilizia antica a quella nuova, sono frutto di una secolare opera di stratificazione di un tessuto costruttivamente complesso e compatto. Organismi, dunque, dall'impianto urbanistico originario chiaramente leggibile ma non integralmente conservati; eventi vari (accidentali o indotti!) hanno, infatti, attentato, nel corso degli anni, all'unitarietà organica di questi contesti: demolizioni di interi isolati, spesso sostituiti da ricostruzioni scadenti e volumetricamente ingombranti, vistose alterazioni del sistema tipologico e delle facciate di intere cortine.

L'opzione *città antiche-edilizia antica* / *città antiche-edilizia nuova* diventa una scelta progettuale da valutare caso per caso. Sarà inutile, quindi, soffermarsi a priori su un'eventuale operazione di "ambientamento" o dichiarata "contemporaneità" del progetto; il linguaggio progettuale dovrà essere misurato in funzione del grado di efficacia che esplicherà nel ripristinare il carattere della parte. Un progetto che voglia definirsi davvero *moderno*, infatti, deve costituirsi in maniera critica attraverso relazioni e nessi imposti dal contesto e non più attraverso la semplice autorappresentazione. Secondo questo approccio, dunque, i centri antichi - luoghi ad alta concentrazione di condizionamenti - offrono l'opportunità di restituire la "questione" dei centri storici alla dimensione dell'architettura e soprattutto - come sostenne E. N. Rogers - alla perizia dell'architetto.

La singolarità della struttura urbana del centro antico imporrà innanzitutto la conservazione - così come avverrebbe per l'opera d'arte - di quegli aspetti individuali, eccezionali che costituiscono la sua unità figurativa. L'analisi del contesto urbano e il giudizio che ne consegue suggerirà azioni di restauro dove il progetto diventa una *tecnica* per mezzo della quale ricostruire il carattere unico della parte. Tecnica che dovrà essere dedotta ogni volta dal processo di costruzione della città antica, dalle regole tipo-morfologiche interne.

### *La conservazione del centro antico*

Grazie a quell'evento comunemente noto come rivoluzione industriale, agli inizi del XIX secolo si cominciò ad acquisire coscienza dell'esistenza e del valore della corallità dei luoghi delle vecchie città.

La nascita di un progresso scientifico radicale e repentino si ripercosse inevitabilmente sullo spazio fisico

obbligando alla definizione di discipline urbanistiche fondate su criteri scientifici basati su precisione ed univocità di dati e si pose, inoltre, come spartiacque tra la costruzione della città prima e dopo quella faticosa data.

I primi interventi urbani, i grands travaux parigini, costituirono un riferimento obbligato per tutta la cultura urbanistica della seconda metà del XIX secolo in tutta Europa. Haussmann e con lui tanti altri urbanisti, non considerando la città come oggetto autonomo di conservazione, deploravano il dedalo nero delle sue straducole, dei piccoli larghi e delle piazzette che rappresentavano, ormai, ostacolo al traffico, alla salute e alla contemplazione dei monumenti (il cui "isolamento" veniva ancora una volta considerato una delle tante giustificazioni alla demolizione di interi brani di tessuto edilizio).

Solo con le ribellioni contro la *Parigi demolita* (1) nacquero i primi tentativi di salvaguardia dei centri antichi. La prima grande battaglia contro il "piccone risanatore" fu certamente intrapresa dai salotti letterari; Hugo, Balzac e la maggior parte dei romantici francesi restò traumatizzata dagli interventi sventratori che fecero scomparire il volto di quelle antiche città di cui avevano celebrato il fascino e la bellezza. Eppure, era ancora lontana la dichiarazione della città antica come patrimonio scientifico destinato alla conservazione. Unica ed immediata conseguenza del clima di polemiche scatenato dalle trasformazioni urbane fu di relegare la città antica ad una sofisticata e erudita "iconografia" letteraria.

Tuttavia l'*invenzione* (2) del patrimonio urbano è da ascrivere proprio a quel periodo. Alla domanda « *perché questo scarto di quattrocento anni tra l'invenzione del monumento storico e quello della città storica?* » la Choay risponde elencando una serie di fattori che contemporaneamente contribuirono a ritardare l'obiettivazione e la storizzazione dello spazio urbano: la sua scala, la sua complessità, una mentalità radicata che identificava la città con un nome o una storia e quasi mai con il suo spazio, l'assenza, prima del XIX secolo, di catasti e documenti cartografici attendibili, la mancanza di letteratura e archivi riguardanti i modi di produzione e trasformazione dello spazio urbano nel tempo. Per tutto il XIX secolo, infatti anche le monografie più erudite non consideravano lo spazio se non attraverso la mediazione di monumenti, simboli la cui importanza dipendeva esclusivamente dall'autore e dall'epoca di realizzazione.

La conversione della città materiale in oggetto di sapere storico fu indotta, allora, dalla nuova era meccanizzata; l'insorgenza di nuove scale viarie e particellari - uno stravolgimento vero e proprio del secolare assetto della città provocò - *per contrasto* (3) negli studiosi, architetti, archeologi e storici un sentimento di protezione nei confronti della città giunta fino a quel momento conferendo ad essa una propria identità concettuale.

Cominciò a farsi strada la nozione di patrimonio urbano legata all'idea di un progetto di conservazione per la città antica, o meglio, per la città pre-industriale. Quella stessa città per la quale Roberto Pane postulò uno degli assiomi della moderna teoria del restauro: « *il centro antico corrisponde all'ambito della stratificazione archeologica, mentre il centro storico è la città stessa nel suo insieme, ivi compresi i suoi agglomerati moderni. In altre parole, ciò che è antico è storico ma non tutto ciò che è storico è antico. Il concetto di antico esclude il nuovo e il moderno e definisce, come si è accennato, il nucleo primitivo, dalle origini fino al tardo Medioevo, ivi incluse, ovviamente, le forme rinascimentali, barocche e ottocentesche che sono state configurate dalle successive stratificazioni* » (4).

Quanto più ci si rendeva conto che la città moderna obbediva a canoni completamente diversi da quella antica e necessitava, dunque, di notevoli spazi di manovra tanto più si cominciava a considerare con una certa sensibilità la vecchia struttura urbana. Questo perché i primi esperimenti di espansione della città industriale avvenivano proprio a danni di quella antica.

Le demolizioni progettate dal barone francese, secondo quanto egli stesso dichiarava, dovevano semplicemente permettere la "regolarizzazione" del tessuto esistente. Questo costituì il pretesto per molte amministrazioni cittadine europee (e soprattutto per quelle italiane che operarono a cavallo tra il XIX e XX secolo) a intervenire in maniera piuttosto invasiva nelle proprie città. Venivano demolite per prime le mura antiche poi chiese, conventi e, infine, consistenti parti di tessuto urbano. Tutto ciò avveniva senza l'ipotesi di alcun disegno complessivo di riordino urbano.

Ma se Parigi poteva definirsi a pieno diritto la prima grande metropoli europea caratterizzandosi con

un'immagine forte attraverso spazi rappresentativi del potere centrale e delle classi sociali emergenti, nelle altre città le trasformazioni urbane si ridussero ad una semplice caricatura dell'esperienza francese.

I piani italiani post-unitari, appoggiandosi agli strumenti legislativi che disciplinavano l'esproprio per *pubblica utilità* (L. n. 2359 del 1865) diedero inizio a sporadiche sperimentazioni urbane tra cui ricordiamo l'evento del Risanamento di Napoli nel 1885. L'applicazione episodica di un quadro legislativo in materia di interventi sull'esistente ancora confuso e poco maturo fece sì che l'opzione igienista divenisse solo un pretesto ideologico mentre l'obiettivo principale rimaneva essenzialmente quello speculativo.

Fortunatamente non mancarono in quegli anni di radicale rinnovamento (o distruzione indiscriminata!) la presenza di menti accorte e lungimiranti; nello stesso periodo dei lavori haussmanniani, Cerdà, redigendo il piano di espansione per Barcellona, colse la necessità di trattare il nucleo antico con mezzi idonei diversi da quelli utilizzati per l'organizzazione della nuova città. Per la città moderna, infatti, occorreva «*mettersi nelle mani della scienza*», mentre per quella antica era necessario «*affidarsi all'arte e al genio*» (5).

Nell'interpretazione dell'esistenza della città antica Cerdà risultò essere di un'attualità impressionante; le città andavano considerate come «*monumenti storici ai quali ogni generazione, ogni secolo ha aggiunto al suo passaggio una nuova pietra [...]. In ciascuna di queste aggiunte eterogenee si esprime la necessità, le inclinazioni, le tendenze di ogni civiltà, e insieme i mezzi impiegati per soddisfarle. Esse sono come gli strati delle formazioni geologiche. Ognuno rivela esattamente agli occhi dello scienziato le condizioni reali della natura all'epoca della sua formazione*» (6).

La storia urbana ci tramanda, però, il racconto di profonde trasformazioni avvenute proprio mentre si cominciavano a sussurrare termini come preservare, proteggere, conservare. Fortunatamente l'urbanista catalano non fu l'unico a ravvisare la portata conoscitiva della città antica; la nozione di patrimonio urbano non nacque, infatti, né in Francia né da Cerdà, bensì in Gran Bretagna, dalla penna di John Ruskin.

Con *Le pietre di Venezia* venne fissata la figura *memorizzante* (7) della città antica. Il trattato rappresentò un'allerta per l'opinione pubblica su quanto stava accadendo nelle vecchie città. Egli attribuiva un alto valore all'architettura domestica che costituiva il tessuto urbano.

A Ruskin possono, infatti, risalire i primi studi sulla morfologia degli abitati pre-industriali; fu il primo a parlare di tessuto edilizio, di continuità e di contiguità delle modeste dimore al bordo dei canali e delle strade che rendevano le vecchie città irriducibili alla somma dei loro grandi edifici religiosi e civili e facevano di queste agglomerazioni urbane delle entità specifiche che avevano il potere di radicare i loro abitanti nello spazio e nel tempo (8).

Ruskin, Morris e in seguito tutta la schiera dei sostenitori dell'*Arts & Crafts* intuirono l'impossibilità di adeguare la città antica ai ritmi e alle funzioni della vita moderna ma commisero l'errore di auspicare una conservazione della città *tout court*, cioè, una sopravvivenza dei modi di vita della società pre-industriale.

Grazie a Camillo Sitte, invece, la riflessione sulla città antica partiva dalla consapevolezza di un nuovo processo di urbanizzazione che aveva, giustamente, l'obbligo di proseguire e proiettare nel futuro la storia delle città. Una trasformazione che, come era già stato ribadito da Ruskin, avrebbe dovuto fare a meno del nucleo antico.

L'interpretazione di Sitte sulla conservazione della città antica rifiutava l'anacronismo del teorico inglese poiché non solo ammetteva la rivoluzione tecnica, economica e sociale dell'era industriale ma ne apprezzava soprattutto le ricadute in ambito scientifico, sociale e, dunque, umanitario. Sitte non auspicava, quindi, il ritorno di un *modus vivendi* da ritenersi ormai sepolto dall'avvento della macchina ma trasformava la città preindustriale da oggetto che fissava la vita quotidiana di un certo tempo a oggetto che ora ne offriva la visione e dalla quale trarre valide lezioni di storia urbana.

La città antica, superata dal divenire della città industriale, veniva considerata uno strumento euristico senza equivalenti. A Sitte si deve, infatti, la decifrazione e la codifica della reale bellezza della città antica e dei suoi spazi. Aprì il suo manoscritto, *L'arte di costruire le città*, denunciando l'assenza di una qualità estetica degli spazi della città moderna. Condusse un vero e proprio studio morfologico - forse il primo della storia urbana - partendo dall'analisi della piazza pubblica della città antica, dei suoi caratteri formali e della sua complessità spaziale fatta di asimmetrie, contrapposizioni dei manufatti, articolazione dei pieni e dei vuoti. Dallo studio di

numerosi città medioevali trasse la conclusione di una totale assenza di questi elementi nelle piazze moderne. Questo genere di approccio allo studio della città antica chiede un accostamento con la propedeutica proposta circa venti anni prima da Viollet-le-Duc nei suoi *Entretiens sur l'architecture*. Se questi, però, si incamminava per la strada impervia dell'oblio, lo storico viennese, riconoscendo alla città antica una residua bellezza *plastica* (9), la investì di un ruolo pedagogico utile alla generazione di costruttori della nuova città.

Ciononostante, Sitte non propose alcun precetto per la conservazione dei centri antichi ma manifestò solo «la preoccupazione di salvare, se vi è ancora tempo, le vecchie città dalla distruzione che le minaccia sempre più». Spettò ad altri proseguire e sviluppare il suo lavoro storico e critico fino alla riduzione della città antica alla sola funzione museale.

A cavallo tra il secolo XIX e XX, la definizione di città come museo non fu, infatti, priva di ambiguità. La città, in quanto entità assimilabile ad un oggetto d'arte era comparabile ad un'opera da museo ma spesso veniva confusa con la città-museo, ossia semplice contenitore di opere d'arte.

La nozione di città d'arte nata proprio a cavallo dei due secoli era molto sfuocata per contenere entrambe le accezioni. La città vecchia, veniva così caratterizzata dalla qualità e dal numero dei tesori d'arte, monumenti storici, musei e collezioni che essa racchiudeva come un immenso museo a cielo aperto. Bisognerà attendere le riflessioni dei primi decenni del XX secolo per sintetizzare gli atteggiamenti di fine '800 nei confronti della città antica e superare la logica esclusiva della città-museo. Con Gustavo Giovannoni, infatti, si parlò per la prima volta di *storicizzazione* della città. Una città che appariva in forma compiuta e che poteva accordare un valore d'uso e un valore museale ai tessuti urbani antichi, integrandoli in una visione generale della pianificazione territoriale.

Quasi per primo si accorse dell'alterazione della misura della città e della sua disintegrazione a favore di un'urbanizzazione diffusa e generalizzata; l'anti-urbanizzazione organizzava la società della comunicazione multipolare che non avrebbe potuto funzionare alla sola scala reticolare ma avrebbe dovuto richiedere anche la creazione di unità spaziali per la vita quotidiana. Proprio i centri antichi potevano ancora rispondere a questa funzione poiché la loro stessa scala ne indicava l'adeguatezza a soddisfare questa funzione a condizione, però, che non vi fossero impiantate attività incompatibili con la loro morfologia.

Sul doppio postulato che la città storica costituiva in sé un monumento ma che era anche un tessuto vivente Giovannoni fondò la dottrina della conservazione e del restauro del patrimonio urbano.

Ed è su questa duplice accezione che si consumerà ancora per parecchi anni il dibattito sui centri storici, ora confermando l'istanza conservativa, ora adducendo quella innovativa.

Nel 1973 Ezio Bonfanti scrive e pubblica su «Edilizia popolare» *Architettura per i centri storici* (10), il primo documento in grado di dare una prospettiva storica in termini di conservazione e progettazione urbana all'annosa “questione” dei centri storici. Approfittando delle conclusioni del Convegno tenuto dall'Ancea (Associazione Nazionale per i centri storico-artistici) a Bergamo qualche anno prima (1971) e durante il quale si sostituì con un certo compiacimento il termine “bene culturale” con quello di “bene economico”, l'autore si assunse l'onere di trattare l'argomento tenendo conto del difficile rapporto tra le problematiche sociali e culturali in merito al recupero dei centri storici. La ricostruzione delle vicende, più che in ordine cronologico fu operata in base ad un ordine logico secondo tre percorsi di ricerca: il primo, più ortodosso, prevalentemente “tecnico”, inerente cioè al tema del restauro, l'altro inerente al rapporto con la formazione della città moderna e l'ultimo prettamente sociale ed economico inerente al problema della residenza popolare. Un *modus operandi* certamente in grado di far emergere in maniera pressoché completa vari aspetti di una problematica così eterogenea e complessa.

Relativamente all'aspetto “tecnico” della questione, Bonfanti riconobbe come lodevoli i risultati raggiunti grazie a collaudati metodi di indagine, di rilevamento e di intervento, mentre ritenne che ancora incerto fosse il corpus teorico che li sosteneva. È vero che con Camillo Boito si ottenne la prima definizione di principi scientifici del restauro - i cosiddetti “punti di intervento” - ma i risvolti furono negativi allorché dal singolo monumento si

passava a interi settori della città antica; qui, tali principi si irrigidivano a tal punto che *«alla fine si trattava forse di questioni irriducibili al metro della certezza e della "scientificità"»*. Nonostante ciò, Bonfanti riconobbe, comunque, merito alla teoria della conservazione della città antica nella cultura urbanistico-architettonica europea tra '800 e '900; il contributo di Gustavo Giovannoni alla tendenza della conservazione della città - quell'azione di tutela che solo qualche anno dopo verrà indicata con il termine di "risanamento conservativo" - attuata tramite la tecnica del "diradamento edilizio" è stato riconosciuto dall'autore in tutta la sua importanza. Si era in piena rivoluzione industriale, o meglio, si viveva il periodo dei maggiori effetti dovuti alle nuove tecniche di lavoro e l'urbanistica si fece carico dell'adeguamento alla scala imposta dal nuovo sviluppo urbano. La motivazione igienista pose le basi per la problematica del "risanamento" delle città; se la tecnica dello sventramento suscitava scandalo tra gli studiosi del patrimonio urbano più sensibili occorre, allora, altre soluzioni che non provocassero la cancellazione irreversibile dei segni del passato.

La strategia proposta da Giovannoni rientrava in un progetto di restauro urbano secondo il quale il "diradamento" non rappresentava tanto una tecnica di liberazione quanto una tecnica di "ambientalismo" (11).

La conservazione della produzione edilizia delle diverse epoche altro non era che la conservazione del saper costruire, del saper abitare e delle qualità artistiche che esse esprimevano. Demolizioni mirate che avevano l'obiettivo di conservare la scala e la morfologia originarie includevano, comunque, opere di ricomposizione, reintegrazione e liberazione: *«Il risanamento dei vecchi quartieri va ottenuto più dall'interno degli isolati che dall'esterno; spesso esso si raggiunge riportando le case e gli isolati in condizioni prossime a quelle originarie, poiché il vecchio abitato aveva il suo ordine, la sua logica, la sua igiene e il suo decoro»* (12).

Contrariamente a quanto Sitte e Ruskin avevano postulato qualche decennio prima, ossia la completa inadeguatezza del centro antico alle funzioni della vita moderna, Giovannoni ristabilì anche un valore d'uso - oltre a quello estetico, museale - dei tessuti antichi. L'ipotesi di "reimpiego" dell'edilizia consolidata avrebbe dovuto evitare, ovviamente, di impiantarvi attività incompatibili con la loro morfologia.

Un esempio applicativo della teoria del diradamento edilizio fu rappresentato dal Piano Regolatore redatto nel 1931 per il comune di Roma da una commissione della quale fu membro attivo lo stesso Giovannoni. All'interno del piano, il rispetto quasi "integrale" per il centro storico derivava da anni di dura critica contro le demolizioni e gli sventramenti previsti e perpetrati dal piano del Sanjust del 1909. In particolare, Giovannoni si scagliò contro l'inclusione in un nuovo tracciato di una delle strade del quartiere del Rinascimento (Via dei Coronari) cogliendo l'occasione per ribadire ancora una volta quanto fosse *«vana l'illusione che il risanamento di una zona potesse localizzarsi su di una linea»* (13).

Rispetto a tutte le iniziative urbanistiche intraprese in nome della sua teoria, la proposta giovannoniana si distinse per la sensibilità artistica con la quale avveniva la verifica degli spazi liberati (numerosi schizzi e studi sulle percezioni visive da punti di vista reali servivano a controllare puntualmente ogni operazione di liberazione).

Ancora Giovannoni, a Napoli, fu presidente di una commissione istituita dal Comune per lo studio del Piano Regolatore della città. Anche in questo caso *«all'arretratezza culturale e alla banalità dei tracciati geometrici ottocenteschi»* (14) oppose la teoria del diradamento edilizio. Nella relazione si poteva, infatti, leggere *«Spicciolo miglioramento e parziale rinnovamento dell'abitato con limitati allargamenti stradali in alcuni tronchi e con la creazione di larghi, di piazzette, di giardini, senza una rigida unità di tracciato o preconcetti geometrici di sezione costante; risanamento interno degli isolati casa per casa e cortile per cortile, accentuazione del carattere pittoresco e ambientale del quartiere con questa varietà di opere e con la valorizzazione degli elementi monumentali lasciati nel loro quadro: ecco i mezzi del diradamento da applicarsi gradualmente con metodico programma»* (15). Un programma che alimentò, però, l'illusione di poter adottare la tecnica del diradamento edilizio - soprattutto nella forma "marginale" - anche in un impianto urbanistico di tipo ippodameo.

L'ampliamento di alcune sezioni stradali, infatti, previsto dal Piano di Risanamento nel settore di Forcella, evidenzia ancora oggi il danno di una tecnica che *«distruggeva la misura dell'ambiente antico e otteneva il paradossale risultato di ammassare ancora di più l'edilizia superstite»* (16).

A conclusione della serie di esempi più illustri in Italia si pone il Piano di Risanamento per Bari Vecchia dove nel



1931, Concezio Petrucci, allievo del Giovannoni, vi redasse il "Piano Regolatore e di Diradamento edilizio". Per consentire l'attraversamento della città vecchia stabilendo anche una continuità con l'asse proveniente dalla stazione ferroviaria, Via Sparano, il Petrucci forzò a tal punto la teoria giovannoniana cui si appellava che diventò fin troppo riduttivo definire l'intera operazione un'operazione di diradamento "marginale". Pur adeguandosi al tracciato antico, sia per quanto riguarda l'attraversamento longitudinale che trasversale, le nuove sezioni stradali derivavano dalla demolizione di interi brani di tessuto. Ciò in evidente contrasto con quanto la raffinatezza artistica del suo maestro proponeva, appunto, per Via dei Coronari a Roma.

A Giovannoni resta, in ogni caso, il merito di aver superato il tentativo, perpetrato dalla cultura urbanistica ottocentesca, di stabilire una continuità - ovviamente impossibile - tra la città antica e quella moderna. Egli paventò, inoltre, ciò che è poi sistematicamente accaduto fino ai giorni nostri ossia "la riduzione del centro antico a un modesto quartiere misto di affari e di semplici, non troppo ricche, abitazioni".

L'attività speculativa operò, infatti, da quel momento in poi lucrose trasformazioni funzionali che di fatto abbandonarono ogni idea di progetto nella città antica per adottare le più radicali e velleitarie istanze di conservazione di tutto il patrimonio urbano contenuto all'interno delle mura.

Solo un'irruzione nel tempo - altro evento drammatico - come la Seconda Guerra Mondiale costrinse a rivedere la questione della conservazione dei centri antichi.

Poiché nell'immediato dopoguerra la consistenza delle distruzioni belliche imposero la ricostruzione di ingenti quantità edilizie a sostituzione di quelle irrimediabilmente perdute si favorì un acceso dibattito su come ricostruire nel tessuto antico. Nonostante gli studiosi più sensibili al tema della progettazione nella città antica avvisassero dell'antistoricità di ogni intervento pronto a "mimetizzarsi" con una produzione edilizia stratificata e spontanea, gli sforzi (nella maggior parte dei casi intrapresi dalle entità politiche locali) erano mirati al semplice recupero dei singoli edifici.

Perché il dibattito sul tema della tutela dei centri storici potesse essere discusso in ambienti culturalmente più appropriati (e lontani dalle ingerenze politiche) fu fondata nel 1955 da Umberto Zanotti Bianco l'associazione *Italia Nostra*.

L'iniziativa, in pieno fervore di ricostruzione post-bellica, ebbe soprattutto il merito di stimolare il rinnovamento della cultura urbanistica in materia di tutela e di diffondere non solo assunti teorici per il restauro dei centri antichi ma anche proposte concrete su tutto il territorio nazionale.

Il congresso della XI triennale nel 1957, *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, costituì la prima occasione di un bilancio nel quale le esperienze elencate provenivano per lo più dagli interventi europei per la ricostruzione post-bellica. Gli atteggiamenti si muovevano essenzialmente su due fronti: quello della conservazione del singolo monumento in una città protetta ancora dai dettami della Carta di Atene e la ricostruzione filologica del "dov'era e com'era" di interi tessuti urbani. In tal senso fecero scuola le esperienze dei paesi socialisti dove la dimensione degli interventi si estese all'intero centro urbano.

Tra queste non era poi del tutto insolito imbattersi in clamorosi equivoci; a Varsavia, ad esempio, come in gran parte dei centri urbani dell'Europa centrale, gli interventi nei centri storici giunsero al limite del concetto con la pedissequa ricostruzione delle facciate e il contemporaneo adattamento del tipo abitativo agli standard moderni. Il procedimento consistette nell'adeguamento mediante la riduzione della superficie costruita, cioè, il taglio del lotto gotico dalla parte opposta alla strada (liberazione dei cortili dai volumi edilizi che man mano avevano occupato i vuoti e conseguente accorpamento degli spazi così ottenuti). Operazione largamente sperimentata soprattutto nella vecchia Gdansk (Danzica).

Ma ritornando al dibattito in corso negli anni Cinquanta, al convegno INU di Lucca (1957), veniva affrontata la questione dei centri storici per rinviarla ancora una volta alla battaglia per ottenere strumenti legislativi di controllo. Fu in quella sede che Ernesto Rogers assunse la posizione di mediatore affidando la riuscita dell'inserimento e il giudizio sull'ambiente storico alla discrezione dell'architettura colta.

Il rinvio ad un orizzonte più ampio innescò una spirale di convegni tenuti da varie istituzioni: l'INU, Italia Nostra, l'ANCSA etc... Anche se gli incontri non hanno comportato quasi mai ricadute immediate nel reale, hanno avuto il merito di non ridursi a semplici e vuote predicazioni se non altro perché hanno messo gradualmente a fuoco i



vari passaggi sui quali si è consumato l'intero dibattito da quel momento fino ai giorni nostri. Per esempio, a Gubbio, nel 1960, si rafforzò l'idea di una conservazione dei centri storici da attuare attraverso piani specifici di risanamento da inserire nei piani regolatori generali. Ipotesi che già esisteva dal 1942 ma che solo nel 1968, con la modifica di alcuni articoli si tentò di rendere più efficaci ed operativi i *piani particolareggiati*.

La capacità delle associazioni di intervenire operativamente fu parecchio limitata dalla macchina amministrativa che di fatto continuava ad impossessarsi dell'unico mezzo urbanistico in grado di regolare azioni di tutela, il piano regolatore. E fu proprio per questo motivo che restando ingabbiati nei piani elaborati dai vertici amministrativi locali, peraltro lontani da ogni matrice culturale, non si riuscì a generare modelli operativi per la tutela dei centri antichi. Fu, però, possibile preparare il terreno al II Congresso degli architetti e dei tecnici dei monumenti tenutosi a Venezia nel 1964.

Qui, oltre a fondare l'I.C.O.M.O.S. (International Council of Monuments and of Sites), venne formulata la *Carta internazionale sulla conservazione e il restauro dei monumenti e dei siti* che, innestandosi sui precetti di quella di Atene (1931), si impose come codice di intervento a livello mondiale.

Il centro storico venne definitivamente riconosciuto come bene culturale dalle élite intellettuali ma era ancora lunga la strada per farlo accettare come tale dagli enti locali, dai governi e dall'opinione pubblica. Intorno al 1968 queste azioni erano rimaste ancora prive di effetti significativi.

La commissione parlamentare di indagine sullo stato del patrimonio, presieduta dall'on. Franceschini, concluse i lavori con l'ormai celebre dichiarazione che «*il centro storico ha un preminente valore di civiltà, assoluto, universale e non transeunte tale da caratterizzarlo come patrimonio dell'umanità*» (17). Sulla scia del concetto di “bene culturale” furono emanate la legge urbanistica n. 765 (1967) e il decreto ministeriale n. 1444 (1968) che sancivano l'idea del nucleo storico come parte distinta dal resto della città e la definizione di specifiche regole per proteggerlo. Gli unici risultati raggiunti riguardarono quei piccoli comuni dell'Italia centrale, ricchi di bellezze artistiche e con un'immagine ben conosciuta dall'opinione pubblica, per i quali il ricatto della “minaccia al centro storico” riuscì a innescare interventi straordinari da parte dello Stato. Fu così che centri come Assisi, Gubbio e Urbino si diedero un piano diventando laboratori esclusivi di un intervento concepito come una vera e propria chirurgia estetica di ripristino dell'originario volto della città.

Con questi strumenti legislativi i centri storici vennero assoggettati ad un vincolo di inedificabilità pressoché assoluta. Ovviamente protetti da manomissioni e sventramenti, gli agglomerati antichi furono, però, bloccati anche nella “trasformazione” di quegli spazi che, avendo perso ogni senso urbano (vuoi per una distruzione bellica, vuoi per un'alterazione accidentale), potevano ancora mostrare di evolvere.

La codifica della tutela dei centri antichi contenuta nella Carta di Venezia indusse a dichiarare, così, l'intangibilità dell'impianto urbanistico del centro storico e a indurre l'azione a quelle operazioni che furono definite di “risanamento conservativo”. È opportuno, a questo punto, ricordare che la conservazione radicale del centro storico fu un argomento già trattato parecchi anni prima degli esperimenti europei dalla proposta di Marcello Piacentini “Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna”(1916), la quale, ancora oggi, potrebbe fare scuola. «*Fino a poco fa io fermamente credevo che, considerando i problemi cittadini, caso per caso, obiettivamente, si potesse sempre trovare una soluzione che contemperasse i desideri degli uni (i conservatori) con le esigenze degli altri (i novatori). Ma oggi più non credo...Anzi, io penso che, da una parte, pur accettando tutti i sacrifici d'arte, accettando cioè la tesi dei novatori, col tagliare e col distruggere non si otterrebbe mai una vera e propria Città moderna, giacché le necessità d'oggi sono troppo speciali: così, d'altra parte, pur volendo molto concedere ai conservatori, la città, se si seguita a viverci la vita moderna, si guasterà lo stesso [...] Lasciamo la città vecchia così come si trova e sviluppiamo altrove la nuova*» (18). Che vita, dunque, in una «*zona sacra destinata al raccoglimento, la meditazione e l'estasi?* [...] *La Città vecchia rimarrà quindi intendiamoci bene su questo punto viva: ma di una vita meno bottegaia, meno contaminata dalle mille necessità moderne, che sono in assoluto contrasto con la sua fisionomia: sarà la Tribuna preziosa dove si conserveranno con religione i tesori, e le tradizioni delle epoche scorse. Ed oltre a tutto questo grande e alto mondo, nelle strade più tranquille e tortuose, nelle piazze armoniose e canore sosteranno sontuosamente ospitati i forestieri attoniti e ammirati, vivranno gli artisti assestati di carattere, i negozianti di antichità, tutti coloro*

(e sono molti) che dell'antico o per l'antico vivono» (19).

Nonostante il tono eccessivamente artefatto nel trattare determinati aspetti della questione come, ad esempio, «la popolazione di esteti e di forestieri attoniti sontuosamente ospitati» nella Città vecchia, ciò che realmente sorprende della proposta piacentiniana è l'attualità del suo contenuto; si riconosce ad essa il merito di aver intuito - e siamo solo nel 1916 - che la città antica, ormai, non è più *modernizzabile*. Roma come, più in generale, la città stratificata, soprattutto quella delle regioni meridionali, non può più essere investita dalle funzioni imposte dalla vita moderna senza subire profonde trasformazioni.

Richiamandoci ancora alla proposta di Piacentini, come valutare, allora, il rapporto con la città moderna? La proposta di “conservazione radicale” così come era stata concepita da Piacentini per Roma la ritroviamo in un certo qual senso nel Movimento Moderno. La città antica che F. L. Wright ha configurato parlando di Londra - *«l'unico pericolo serio per Londra è rappresentato da questa cosa che noi chiamiamo la vita»* (20) - è la soluzione estrema, e la più nitida, che si può dare della città-museo. Sono soluzioni che, da Piacentini a Wright, discendono da un comune assunto: *«il filo che lega i giorni si è spezzato in qualche punto del XIX secolo e che fra la città antica e quella dei nostri giorni si è aperta una frattura»* (21). Ma il tentativo di allontanare la vita moderna dalla città antica potrebbe portare all'abbandono che, al pari della congestione, è una sorte rovinosa per la città pur ammettendone, secondo il nostro, l'appartenenza alla patologia delle vicende urbane. Per esplicitare meglio il concetto Bonfanti ha ritenuto opportuno citare il progetto di Le Corbusier del Plan Voisin; il piano non faceva altro che ripetere la “storia fisiologica” delle trasformazioni urbane: *«[...] la sostituzione più o meno completa del tessuto residenziale attorno ai monumenti, tenuti fermi a disciplinare i mutamenti e a garantire la continuità della città nel tempo. Per quanto la trasformazione prevista nel Plan Voisin sia ciò che di più violento - nel tracciato come nelle dimensioni - può essere immaginato come sostituzione del tessuto, la funzione di cardine dei monumenti non vi è smentita»* (22).

È, dunque, il grado di esasperazione cui giungono le proposte razionaliste a caratterizzare il rapporto con la città storica. Alcuni esempi della cultura razionalista italiana, in particolare quella milanese giustificano in pieno tale giudizio: il piano per Aosta dei BBPR con il programma di completa sostituzione della residenza per costruire attorno ai monumenti preservati una perentoria città geometrica, oppure il progetto di Diotallevi, Marescotti e Pagano per l'inserimento della loro “città orizzontale” nella maglia cittadina, sull'asse del corso Garibaldi a Roma.

La posizione del razionalismo è radicale ed inequivocabile: spazza via l'idea di “ambiente”; ma saranno gli stessi protagonisti del movimento ad avere, in seguito, dei ripensamenti. Nel secondo dopoguerra, infatti, i BBPR passarono dal *«terrorismo del piano per Aosta ai complessi e sofferti scrupoli della teoria delle “preesistenze ambientali”*» (23). Nello stesso periodo, sul piano linguistico si delinearono le premesse al neorealismo con le case progettate da Figini e Pollini, Quaroni, Pagano etc...Fu in questi anni che si infittirono i progetti di case popolari sensibili ai temi della tradizione e maturò l'idea della difesa del centro storico anche in nome di ragioni sociali.

Che ruolo, dunque, ha occupato l'abitazione popolare nella vicenda dei centri storici? È un aspetto, quello sociale, che ritroviamo nonostante il tecnicismo dei suoi principi, già nel pensiero di Boito quando identifica monumento e residenza: *«In una società democratica, il monumento essenziale, il contenente, per così dire, del mondo architettonico, deve essere la casa»* (24). Lo stesso Giovannoni, reclamò, in seguito, una “Politica delle abitazioni” che *«deplorasse la cattiva trasformazione del centro nel “quartiere degli affari”, dei negozi e delle abitazioni di lusso»* (25). Anche Pagano ribadì a più riprese su “Casabella” la connessione tra la questione culturale dei centri storici e quella più pratica della proprietà del suolo, degli sventramenti, degli sfratti, dell'edilizia popolare etc...

La questione posta in questi termini trovò sviluppo proprio in occasione del Convegno di Bergamo. Il problema venne rovesciato: anziché partire dalla qualità storico-artistica dei centri storici bisognava partire dallo studio dell'impatto dei fenomeni economico-sociali sui centri stessi.

Il convegno propose una classificazione che distingueva tre tipi di centri storici: quelli delle grandi aree metropolitane, con problemi di traffico, di espulsione dei residenti, quelli minori sempre interessati dal problema

di espulsione dei residenti e quelli in abbandono, svuotati dall'emigrazione e quindi fatiscenti. Sul piano degli strumenti teorici il passaggio alla definizione di centro storico come "bene economico" conseguì l'importante risultato di mettere in luce la funzione economica dei centri storici e di coinvolgere quasi tutte le componenti sociali ed istituzionali della società italiana.

Il successivo convegno di Genova fu organizzato proprio dalle Regioni, ed in seguito al convegno dell'ANCSA di Vicenza, nel 1974, il dibattito si soffermò su tre aspetti: la politica di riequilibrio economico e territoriale, la politica delle abitazioni che privilegiasse l'"usato" sul "nuovo" e il rafforzamento degli strumenti di piano, locali e regionali.

È da ricordare che questa "mitizzazione" degli interventi di ristrutturazione e conservazione si iscriveva in quell'idea di "risparmio" che fece seguito all'espansione edilizia degli anni Sessanta.

Appartiene a questo periodo il Piano per Bologna di Cervellati, entrato nella fase operativa con la legge sulla casa del 1971.

Il piano per l'edilizia economica e popolare (PEEP) per Bologna venne elaborato e inserito come variante al piano regolatore cittadino riservando le aree all'interno delle mura. Il recupero, inteso in senso strutturale-tipologico e sociale aprì un nuovo dibattito sulla ricostruzione in base ad una tipologia ritenuta ipoteticamente "ortodossa".

Gli anni '70 sono anche quelli che contemplano accanto alla conservazione dei centri antichi l'intervento con un'architettura moderna legata alle "preesistenze ambientali"

Un tema teorizzato da Ernesto Rogers e portato avanti dagli interventi di De Carlo a Urbino, di Aymonino a Pesaro etc...

Nella maggior parte dei casi la pratica edilizia si fossilizzò, però, nella logica della formazione di nuovi alloggi. Venne, così, a mancare la fondazione teorica del problema della città e più propriamente del centro storico in termini di architettura. Dalla *Relazione* emerse, infatti, la difficoltà di realizzazione di qualsiasi proposta della cultura architettonica di fronte al sistema politico ed economico. Bonfanti denunciò a questo punto il compito preliminare e indispensabile cui la cultura architettonica e urbana non aveva mai adempiuto: il censimento della tipologia dei centri storici, un impegno sottoscritto tra l'altro dalla *Carta di Gubbio*. *«E', infatti, una cultura in difetto, che anche per i problemi di principio ha ripiegato sull'angusta proposta del risanamento conservativo [...] In merito a questo problema, da Bergamo viene un discorso che è in apparenza solo negativo. Si dice che sono da rifiutare sia gli interventi di sventramento sia quelli di risanamento conservativo. I primi, ci si affretta ad aggiungere per preservare la propria ricostruita verginità di gente che non indulge a debolezze verso la cultura, li si esclude "non tanto per considerazioni morfologiche o filologiche" ma solo perché lo sventramento "in realtà non è altro che l'immagine dell'espansione esterna al centro storico trasferita al suo interno". Il secondo tipo di intervento - il risanamento conservativo - è da bandire, analogamente, non in base ad un argumentum ad rem, ma perché "esso costituisce in sostanza un'operazione condotta dall'esterno, un'operazione che definiremo di tipo colonialistico"» (26).*

L'eccessiva attenzione posta all'interno della "Relazione" al miglior uso delle risorse costituite dall'edilizia esistente e fra queste quella antica ancora fruibile e risanabile fece sì che il documento dell'ANCSA costituisse un riferimento imprescindibile per l'avanzamento del dibattito.

Gli anni '80 e gli anni '90 continuano ad essere caratterizzati da consistenti investimenti nel recupero edilizio. L'ambito degli investimenti è tuttavia limitato al settore residenziale e si risolve ancora una volta alla scala del singolo fabbricato. Gli investimenti, dispersi in una pluralità di interventi di piccola dimensione si riducono a manutenzioni straordinarie, ristrutturazioni edilizie, restauri occasionalmente distribuiti. L'assenza di un piano definito e comprensivo dei molteplici aspetti della città ha fatto scoprire l'esigenza di coordinazione, di integrazione, di negoziazione tra pubblico e privato. Solo a partire dalla metà degli anni '90 si è iniziato a parlare di programmi integrati per il recupero edilizio e la riqualificazione della città.

Allo stato attuale esistono una serie di dispositivi previsti da leggi emanate nel corso degli anni '90: programmi

integrati di intervento, programmi di recupero urbano, programmi di riqualificazione urbana, accordo di programma, etc... Nonostante l'articolazione degli strumenti e la disponibilità di notevoli risorse pubbliche i programmi integrati per la riqualificazione della città non decollano. Il loro limite sta nell'essere settoriali, nell'essere programmi promossi da leggi di finanziamento dell'edilizia residenziale.

I programmi di recupero urbano, in particolare, hanno scelto di agire solo su quegli edifici considerati “fuori posto” (edifici costruiti in aree attualmente pericolose per l'incolumità degli abitanti) , o “fuori convenienza” (edifici o interi complessi che, in quanto prodotto di una già scarsa qualità edilizia, hanno raggiunto condizioni di obsolescenza tecnologica e inadeguatezza tipologica), oppure “fuori qualità” (fabbricati non ancora giunti a condizioni di degrado estremo ma per i quali è più opportuna la sostituzione evitando di disperdere risorse in operazioni episodiche di recupero primario e secondario). In ogni caso si tratta di semplici inserti edilizi che hanno alterato o negato l'identità di un luogo.

Agire su questi oggetti “impropri”, frutto dell'espansione, o meglio, della speculazione edilizia, anche nei centri storici ha richiesto un nuovo accostamento al tema della demolizione. Si è cominciato, così, a valutare la riqualificazione della città attraverso un progetto di distribuzione e cancellazione dell'esistente.

L'idea di un ritorno alla pratica della demolizione e il vasto programma esecutivo che ne consente l'attuazione in determinati casi nacquero sulla scia della denuncia fatta attraverso la mostra dell'ANCSA, *L'Italia da demolire*, nel 1990, contro gli episodi di speculazione edilizia e di vero e proprio abusivismo che costellano ancora oggi l'intero paesaggio italiano.

Le proposte della mostra si concentrarono soprattutto sulla demolizione delle case che invadono la Valle dei Templi di Agrigento, delle coste disastrose e di tutte quelle situazioni dove il vincolo ambientale o monumentale è giunto troppo tardi. L'ipotesi della cancellazione di questi disastri - nata anche da visioni nostalgiche che mettono a confronto la città di ieri con quella di oggi - hanno determinato il riemergere di una nuova sensibilità verso il processo della demolizione.

Il tema, dunque, poco praticato a partire dagli anni '60 - gli anni della conservazione “integrale” del patrimonio costruito - viene riportato con forza sulla scena del dibattito. Le sollecitazioni dell'ANCSA fecero sì che la questione venisse discussa anche in ambienti accademici inducendo all'organizzazione di una serie di incontri e dibattiti sfociati, poi, in un convegno tenutosi presso la Facoltà di Architettura di Roma nel 1995.

Il titolo originario, *Il progetto della demolizione/La demolizione del progetto*, non dovette convincere del tutto i relatori poiché a pochi giorni dall'inizio del seminario il titolo si trasformò ne *Il progetto della sottrazione*. Il termine “sottrazione” parve da subito più morbido, e quindi, più accettabile; vi si attribuì, infatti, un'accezione più accattivante, che allargava lo sguardo e si appellava al senso di ripensamento, di fondamento e perché no, di poetica, mentre alla “demolizione” le si attribuiva, in senso dispregiativo, una natura “politica”, l'essere generatore di azioni “violente” e mortificanti per il delicato sistema urbano.

Come Antonino Terranova, organizzatore del convegno, ha spiegato all'apertura dei lavori, il termine sottrazione permette di parlare di demolizione senza complessi, liberandola dalla memoria, appunto, della violenza degli sventramenti fascisti o dall'immediatezza della speculazione immobiliare. La sottrazione è enfatizzata quale strumento di riqualificazione urbana, una sorta di risarcimento, se si demoliscono le brutture create dalla sedicente architettura moderna, e addirittura un'opportunità, quando consente di allargare gli spazi, di costruire all'aperto, di intervenire all'interno della città consolidata.

Il quaderno (27) edito nel 1997, contiene contributi, illustrazioni e opinioni di varie scuole d'architettura tra cui soprattutto quelle di Roma, Pescara ed Ascoli Piceno di cui si riportano le più significative citazioni. Il volume affronta il tema sia secondo un'interpretazione pratica, cioè, sul versante metodologico-operativo, sia sul piano poetico-metaforico.

Il libro si apre con un brano di F. Choay che raccoglie e sintetizza in prospettiva storica azioni e proposizioni in materia di demolizione nel corso dei secoli. L'autrice mira a dimostrare il capovolgimento di significato che caratterizza l'attuale concetto di demolizione.

Secondo la dichiarazione di Sigmund Freud espressa ne *Il disagio delle civiltà*, il più pacifico sviluppo di una città include demolizioni e sostituzioni di edifici. Dichiarazione che ha senso soprattutto se riferita a quel periodo

storico coincidente con l'arco produttivo della città pre-industriale. In questo lungo lasso temporale la demolizione era innanzitutto azione propedeutica alla costruzione della città. Essa costituiva il meccanismo che innescava la stratificazione della sua struttura, ciò che consentiva il sorgere e poi il sedimentarsi delle strutture rinascimentali, barocche, neoclassiche, etc.. su quelle medioevali. È innegabile, infatti, che la demolizione sia stata protagonista indiscussa della storia della civiltà urbana fino a tutto il primo Novecento. In ogni cultura e società si è sempre distrutto il patrimonio costruito, deliberatamente e non, sia per far posto ad un nuovo patrimonio "ordinario" sia per erigere opere "straordinarie".

Demolire e conservare erano, dunque, parti integranti di un processo di edificazione e anche di conservazione - nell'accezione più ampia del termine - delle tracce e dei segni secolari della città antica.

Nel secolo dell'era meccanica si intuì, invece, che l'adeguamento della vecchia struttura alla nuova scala urbanistica era praticamente impossibile, ragion per cui, dalla Rivoluzione Industriale in poi, la pratica della demolizione cessava di essere parte integrante del processo di costruzione della città per far posto ad una conservazione *selettiva* del patrimonio e costituire premessa alle grandi trasformazioni urbane. Haussmann divenne il simbolo di una distruzione modernizzatrice che fece di Parigi il più prestigioso esempio dei tre paradigmi della metropoli europea (insieme alla Vienna di Otto Wagner e alla Barcellona di Cerdà). Piccoli o grandi che fossero gli interventi dovevano permettere la "regolarizzazione" del tessuto esistente. La metropoli rimaneva città pur promuovendo una nuova forma di urbanizzazione.

Invece, a partire dal periodo fra le due guerre, la necessità della demolizione è per la prima volta affermata in termini teorici e soprattutto in senso radicale. Le Corbusier e la dottrina dei CIAM precizarono che bisognava far piazza pulita, anzi "tabula rasa", data l'incompatibilità tra antico e nuovo.

Ma a partire dagli anni '60 di questo secolo si assiste ad un capovolgimento senza precedenti. Un capovolgimento che rifiuta il concetto della demolizione e propone la conservazione integrale degli edifici del passato. Da questo momento si definisce una dicotomia ancora oggi persistente; da una parte il rifiuto della demolizione, praticata da sempre e ininterrottamente, dall'altra la conservazione integrale del costruito come non è mai esistita storicamente.

Demolizione e conservazione, negli enunciati correnti, hanno, allora, acquisito un senso diverso da quello tradizionale e la permanenza lessicale ha solo mascherato l'emergenza di una problematica nuova. Una problematica che deve le sue origini alle trasformazioni tecnico-sociali sviluppatesi nel corso degli ultimi trent'anni; lo sviluppo dei trasporti, le forme multiple di comunicazione, le memorie artificiali, le procedure di virtualizzazione hanno generato un ordine tecnico che tende a liberare dai vincoli spaziali, temporali e corporei che tradizionalmente caratterizzano il costruito.

*«Indipendentemente dalla minore o maggiore fedeltà alle teorie del Movimento Moderno e dei CIAM, architetti ed urbanisti sono attualmente immersi nella permissività della cultura elettronica e per questo sollecitati da un'esigenza di demolire che si fonda su due argomenti. Il primo evoca una nozione di creatività finalmente liberata e disalienata di una nuova logica tecnica per la quale si promuove l'autonomia dei creatori e la liberazione dai vincoli del contesto. Ma ciò non è che un sofisma dato che le società costituite non conoscono inizi assoluti e che il creatore più geniale non è che debolmente innovatore [...] Il secondo argomento, forse più attuale, impone la demolizione come negatività senza positivo, l'inverso del costruire. La tabula rasa dei razionalisti, una volta rioccupata rimane inesorabilmente tabula rasa.*

*La demolizione è, dunque, sciolta da ogni legame con il passato e la conservazione è una pratica passiva. Non più aspetti di uno stesso processo costruttivo ma opzioni divergenti [...].*

*Il rapporto di antagonismo che contrappone oggi i due termini è un indicatore eloquente dell'ampiezza del fenomeno. Un indicatore che sollecita una presa di posizione fedele alla vocazione antropologica che ci ha fatto fondare, identificare e istituire le nostre società nello spazio e nel tempo. La questione riguarda la sovversione dei due termini. Occorre parlare di neo-conservazione ossia restringere la selezione a quegli oggetti che non possono essere più prodotti (il tessuto minore caratterizzato da standard edilizi non più riproducibili) e studiarne i tratti fondamentali (scala, proporzione, relazione ed articolazione reciproca degli elementi). A proposito della neo-demolizione, invece, un'azione sembra imporsi. In un'atmosfera di rinnovamento perpetuo, basato sullo*



*sviluppo delle grandi infrastrutture a rete e dei macro-elementi architettonici, perché non demolire tutto ciò che risponde ai criteri tradizionali che comportano demolizione? E cioè, tutto ciò che può essere accusato di vetustà, inadeguatezza, mancanza di sicurezza, inutilità, disfunzionamento etc...» (28).*

Il richiamo dell'autrice, in conclusione, è alla serietà di una nuova edificazione nuovamente fondata sulla demolizione e sulla conservazione.

Per Franco Purini la concezione della demolizione va affrontata, invece, oltre l'ambito meramente cronologico. Ne riconosce decisamente la duplice funzione; quella che esprime l'esigenza avanguardistica della "tabula rasa" e quella che indica l'avvicendamento di fasi costruttive che fa sì che e nella città vengano costantemente sostituiti singoli manufatti o interi tessuti edilizi allo scopo di assicurare all'organismo urbano una buona *totalità biologica*.

Sebbene venga percepita come negativa la demolizione è per certi versi una semplice "estensione" del costruire all'interno della quale è possibile individuare diverse figure che ne mettono in evidenza la natura stratificata e contraddittoria.

*«La prima di queste figure vede la demolizione come strumento della modificazione dell'ambiente fisico, il mezzo attraverso il quale la città provvede alla sua manutenzione tramite una sostituzione di manufatti e di tessuti che non mette in discussione il valore e il ruolo di ciò che viene cancellato ma che anzi ne conferma il senso [...]. Un'altra figura della demolizione è quella che la presenta come una pratica radicale e irreversibile che assume la forma di un gesto esemplare la cui importanza travalica ampiamente quella del caso particolare (si pensi alle demolizioni o alle ipotesi di demolizione dei grandi complessi residenziali edificati negli anni '60 come le Vele di Secondigliano e il Corviale a Roma, luogo di leggendari conflitti sociali) [...].*

*Esiste poi una terza figura che vede la demolizione come premessa di un restauro urbano inteso come la sottrazione, ad un ambiente che prima era unitario e che poi ha visto l'intrusione di inserti edilizi impropri, di ciò che ne ha alterato o negato l'identità, o la ricostruzione di qualcosa di precedentemente distrutto. Nel primo caso ciò che si demolisce è la serie di addizioni che hanno cambiato l'identità di un luogo, nel secondo è l'identità di un luogo che viene cancellata al fine di riproporre quella perduta. La posta in gioco è in tutti e due i casi la "differenza" che qualsiasi ripristino determina rispetto alla presunta situazione originale [...]. Un altro punto di vista dal quale osservare l'idea di demolizione consiste nel considerarla come esito improprio del "collasso di significato" prodotto dalla stessa complessità della stratificazione di un testo. È come se una città potesse essere paragonata ad un testo scritto in una data lingua, un testo che si trasformasse improvvisamente in una scrittura quasi del tutto incomprensibile. Ciò obbligherebbe ad una traduzione affinché i contenuti originari fossero ancora intelligibili ma questo tentativo dovrebbe passare attraverso una cancellazione preliminare del significato residuo. La demolizione è quindi l'esito di un processo antropico che colpisce progressivamente i valori insediativi e architettonici espressi da un ambiente costruito. Un collasso, dunque, che può avvenire per "catastrofe" naturale o per precise ragioni ideologiche secondo le quali alcuni edifici diventano inconciliabili con i contenuti veicolati in quel momento dal sistema politico al potere (si pensi, ad esempio, alla demolizione dei simboli fascisti) [...].*

*Riepilogando, dunque, la demolizione esprime una dialettica tra normalità ed eccezionalità. Essa partecipa della vita di qualsiasi manufatto ma viene anche avvertita come la negazione di ciò che un edificio vuole essere. In questa divaricazione risiede il senso della demolizione come una teoria e una pratica complesse che colgono il manufatto in una condizione di sospensione, in un momento di indecisione. L'idea di demolizione è in grado di inserire nel sistema delle idee progettuali quel tanto di instabilità che può conferire al risultato di un'azione costruttiva il sentimento dell'effimero. Un sentimento che, pur essendo una delle componenti maggiori dell'architettura moderna, sembra per inciso mancare alla ricerca italiana.*

*Ciò permetterebbe di pensare ad un manufatto non più come un unicum assoluto ma di concepirlo come l'elemento di una serie nella quale l'avvicendamento - la demolizione - è un ingrediente fondamentale. La demolizione, allora come demolizione dell'idea di durata, come antidoto alla presunzione dell'idea di perennità dell'architettura. Ma c'è un aspetto ulteriore; demolendo un edificio si riscopre una porzione di superficie terrestre di nuovo libera. Questa apparizione segna un discrimine tra il ricostruire un nuovo edificio o il*



*“restaurare” il paesaggio originario in quel frammento di suolo appena recuperato. Ma come scegliere se quel vuoto contiene ancora ciò che lo occupò e ciò che potrebbe ospitare in futuro? Solo un'incessante demolizione di ogni apparente certezza offerta dall'immagine vuota che quel frammento terrestre invia può fermare per un istante l'ansiosa rincorsa tra presente e passato, tra passato e futuro. Ma tutto ciò è già, in qualche modo, oltre l'architettura» (29).*

La serie di contributi che, invece, promuovono con forza l'ideologia della sottrazione si apre con Giuseppe Barbieri; la demolizione come “ricostruzione critica della città”, la “malattia necessaria”, la rottura dell'ordine dato per produrre nuovo ordine, una sostituzione che non implica la costruzione di un sistema equivalente. *«La sottrazione costruisce la distanza percepibile tra le cose e rivela l'importanza della loro relazione [...]»*.

*Nell'abitare le distanze, assumono un nuovo valore, quali elementi permanenti e primari del nuovo paesaggio urbano, i grandi segni a lunga durata, dei luoghi e dei siti naturali sulla cui sostanza si misurano i nuovi dispositivi riconducibili da un lato a nuove categorie di fatti urbani nel territorio esteso e alla definizione mutevole anche dei materiali meno nobili che formano i nuovi tipi insediativi dell'ibrido tra gli spazi aperti e costruzioni ad uso promiscuo [...]. Se ciò è particolarmente prezioso in quelle aree intermedie e confuse, tra la città compatta e il sistema più rarefatto degli insediamenti dispersi può valere anche per l'introduzione del vuoto nella città compatta [...]. Costruire il vuoto vuol dire anche operare nella strategia della molteplicità dei tempi e dei soggetti: demolire in un tempo le future costruzioni possibili, esso rompe l'illusione della costruzione della città in un unico tempo continuo e irrompe nell'indifferente convivenza de tutto col tutto, alterandone il pacificato equilibrio, frutto, appunto, dell'annullamento delle differenze spaziali e temporali tra le cose» (30).*

Con Alberto Clementi la trasformazione dell'assetto territoriale fa sì che il centro storico si trovi ad essere usato inaspettatamente come periferia del nuovo, inserito in una nuova trama di percorrenze che lo fanno galleggiare come un frammento accostato ad altri spezzoni di centralità diffusa. Nella nuova scena urbana, ibrida e proteiforme, non vanno perduti i segni preesistenti, gli edifici, gli spazi, le strade. Ciò che cambia è il loro modo di connettersi; gli spazi delle infrastrutture, gli spazi aperti ma soprattutto i vuoti urbani assumono un ruolo inedito che li definisce come spazi *liminali*, spazi nei quali si elaborano nuovi modelli di comportamento e nuove pratiche di consumo urbano. Negli spazi *liminali* si compie il processo di *distruzione creativa* che si esercita sulle esperienze dell'urbano e sugli assetti sociali preesistenti, ma non necessariamente sulle forme fisiche ereditate dal passato.

Verrebbero, cioè, rielaborate le strutture dell'esistente, introducendo *«discontinuità e anche rotture necessarie a canalizzare le energie liberate nella trasformazione delle pratiche di consumo e dei modi di abitare il territorio [...]»*. Paesaggi completamente nuovi possono venire configurati attraverso ben temperate strategie di sottrazione e cancellazione dei segni esistenti, coniugate con la trasformazione delle connessioni degli spazi interstiziali delle terre perse che sempre più spesso galleggiano tra spezzoni di insediamenti autorganizzati. *La vera posta in gioco è il senso della città esistente, più che la conservazione o la demolizione di alcuni suoi episodi sbagliati» (31).*

Sulla stessa scia Aldo Aymonino (32) dichiara che il vuoto e la sottrazione potrebbero essere tra gli strumenti della “nuova pianificazione”, i più capaci ad affrontare le nuove “non categorie urbane”, cioè quei vuoti urbani che ci si ostina a considerare come qualcosa di irrisolto, qualcosa che urta l'ansia (tutta occidentale) della compiutezza di ogni luogo e quindi da riempire con progetti che offrono soluzioni finite e rassicuranti, mentre ci è difficile considerarli come testimonianze di un periodo storico, il nostro, in cui alcune parti di città vengono consumate e abbandonate.

Questa idealizzazione del vuoto come condizione simbolica del costruire contemporaneo, come qualcosa di effimero e transitorio - caratteristiche proprie dell'architettura moderna - ha determinato la nascita di una vera e propria *poetica della frantumazione*.

La demolizione come “generatrice di vuoto” è mistificata, poi, da Alessandro Anselmi che trova più interessante considerare la demolizione come categoria del vuoto piuttosto che come semplice strumento di riorganizzazione della città e di conseguenza indagare su possibili contenuti e significati di quest'ultimo.

Si tratta, per Anselmi, di adeguare al vuoto la concezione del progetto, il quale, a sua volta, dovrà operare il

“riconoscimento del nuovo paesaggio” all'interno del quale si trova ad agire. Probabilmente è affidata alla «*“perimetrazione” il primo atto formale teso a gestire le tensioni tra i frammenti costitutivi delle eterogenee conformazioni urbane. Dopo di che la parola all'Architettura*» (33).

La demolizione viene introdotta, poi, anche come elemento partecipe del processo linguistico di decostruzione. E qui il termine “sottrazione” bene si è prestato all'idea di una partecipazione al progetto di architettura. «*Se esiste la ripetizione, la serie, la variazione, il ritmo, il raddoppio, la sottolineatura etc...nella costruzione di un progetto, nei suoi meccanismi sostitutivi, anche la sottrazione di determinati elementi formali e partiti figurativi può rientrare, a pieno diritto, nel lavoro di un architetto sul progetto*» (34). Da qui l'idea della sottrazione come progetto del limite, o come alleggerimento, implosione, linguaggio, disegno o, ancora di più, poetica dello spazio, estetica, figura della composizione, energia dell'assenza. Da qui, infine, il carattere astratto, vagamente illuministico.

La ricerca di nuove accezioni inaugurata dal dibattito ha innescato anche giochi di parole dove i significati si intrecciano o si invertono a seconda della drammaticità dell'atto cui si vuole alludere; distruzione come *evento*, demolizione come *opzione*, sottrazione come *tattica* della costruzione urbana. «*La demolizione riguarda la dimensione fisica della questione mentre la sottrazione quella temporale e culturale; la sottrazione è quel momento che permette la sedimentazione delle idee*» (35).

«*Se la demolizione coincide, infatti, con la mera pratica negativa di togliere per eliminare e cancellare qualcosa in modo definitivo, ce n'è un'altra che non abbatte con intenzioni autoritarie e nemmeno celebrative, ma che al contrario esercita una violenza raffinata per rompere vincoli, togliere il superfluo e fare spazio al nuovo. È quella demolizione consapevole e progettata che lega l'evento distruttivo a un dopo, ad un momento successivo di ricominciamento, di rigenerazione e di rifondazione, vale a dire di ricostruzione a partire dalle macerie e dai resti sopravvissuti all'azione violenta della distruzione*» (36).

Interpretare il vuoto come tema del progetto nell'antico, come entità capace di autorappresentarsi, come occasione per mettere in luce le tracce delle radici più antiche della storia e della forma della città, era, in effetti, la posizione sostenuta da G. Samonà circa trent'anni prima del convegno, durante l'elaborazione del Piano Programma per il centro storico di Palermo. In realtà, quella di assumere la necessità del “paesaggio urbano” come concetto strutturale del piano veniva coltivata dallo stesso Samonà fin dai più lontani anni dei suoi studi su Venezia.

L'analisi a monte della proposta per Palermo aveva il compito di operare la discriminazione tra gli elementi incoerenti con i valori della forma unitaria e quelli che invece ne erano partecipi e qualificanti. Samonà sosteneva che la demolizione di quegli elementi incoerenti, appunto, avrebbe lasciato dei vuoti nei quali non si doveva più ricostruire, vuoti che avrebbero avuto il carattere dei segni della nostra epoca. «*Con questi atti del progettare, mentre da un lato si conquista l'unità del tessuto storico, dall'altro si annulla quanto è superfetazione, ingombro, discontinuità nell'organizzazione di questa forma unitaria da definire, lasciando ai vuoti in cui più non si costruisce, dopo aver demolito le architetture incongruenti con l'antico, l'eloquenza di caratterizzarsi come vuoti architettonici, come vedute della città storica per brani di un discorso figurativo esterno, come segni di una ricchezza che, rivitalizzando le articolazioni, imprima ai monumenti un prestigio e un carattere altamente significativo che si può attribuire al segno della nostra civiltà, e non di quella antica*» (37).

Una proposta cui è mancato, però, il riscontro oggettivo.

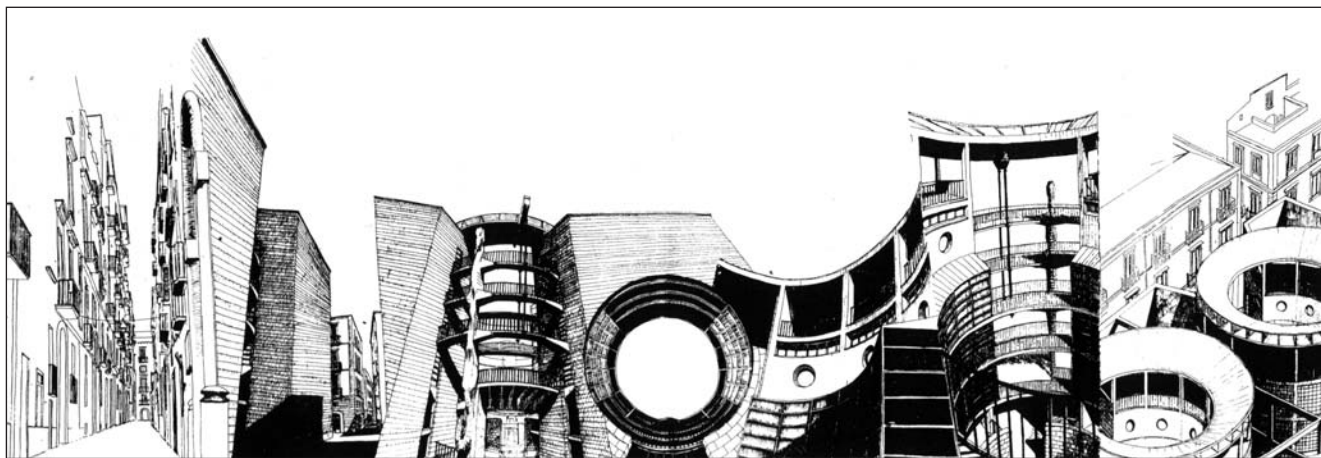
La demolizione, la distruzione o la sottrazione che dir si voglia hanno indotto e inducono ancora oggi suggestioni letterarie che forse ne amplificano a dismisura la portata e la ricaduta nel dibattito contemporaneo sul restauro dei centri storici.

La nuova illusione di una contrapposizione tra la pratica della conservazione e quella della demolizione elude ancora una volta il problema reale dei centri storici il cui restauro andrebbe affrontato secondo quella teoria del caso per caso che già Bonfanti aveva postulato quando, ricordando la complessità dei tessuti urbani consolidati, pose l'accento sull'esistenza di «*questioni irriducibili al metro della certezza e della “scientificità”*».

La denuncia di Bonfanti contro gli estensori della *Relazione* del Convegno di Bergamo consisteva nell'accusa di ignorare quasi del tutto l'impegno sul terreno dell'architettura poiché «*il simmetrico rifiuto degli sventramenti e*

*del ripristino conservativo appare velleitario, e viene il dubbio che ci si limita a rifiutare quei nomi senza saper superare i procedimenti cui corrispondono. Non si può pensare che l'architettura venga dopo e neppure che non venga mai. Può invece darsi architettura cattiva, intempestiva, non meditata: ciò che può solo voler dire una cattiva soluzione per i Centri storici, per la città, per la sua popolazione» (38).*

- (1) E. Fournier, *Paris demoli*, Paris, 1883
- (2) Il termine è tratto dal quinto capitolo dell'opera di F. Choay sulla storia del patrimonio urbano, *L'Allegoria del patrimonio*, Paris 1992, Officina, Roma, 1995, pag. 118
- (3) Cfr. A. Pugin, *Paris and its environs : displayed in a series of picturesque views*, Jennings and Chaplin, London
- (4) R. Pane, *Attualità e dialettica del restauro*, Mario Solfanelli Editore, Chieti, 1987, pag. 281
- (5) I. Cerdà, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Barcellona, 1867, edizione italiana a cura di Jaka Book, Milano, 1985, pag. 170
- (6) I. Cerdà, *Op. Cit.*, pag. 77
- (7) Il termine, preso in prestito dalla teoria di Choay sull'invenzione del patrimonio urbano, è un neologismo che sottolinea l'azione di mettere in esercizio la memoria e di innescare processi di storicizzazione.
- (8) Cfr. A. Barbarulo, *Demolire le inibizioni. Progettare la città antica*, ESI, Napoli, 2003
- (9) Cfr. A. Barbarulo, *Op. Cit.*
- (10) E. Bonfanti, *Architettura per i centri storici*, in «Edilizia popolare», n. 110, 1973 pagg. 35-54 poi ripubblicato in E. Bonfanti, *Scritti di architettura*, a cura di Luca Scacchetti, Clup, Milano, 1981
- (11) Cfr. A. Barbarulo, *Demolire le inibizioni. Progettare la città antica*, ESI, Napoli, 2003
- (12) G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino, 1931, pag. 38
- (13) G. Giovannoni, *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza in Roma* in «Nuova Antologia». Rivista di Lettere, Scienze ed Arti, fasc. 997, 1913, pag. 70
- (14) G. Giovannoni, *Relazione della Commissione per lo studio del Piano Regolatore di Napoli* del 1926, trascritta in «Urbanistica», n. 65, pag. 11
- (15) G. Giovannoni, *Op. Cit.*, pag. 13
- (16) S. Polito, F. D. Moccia, *Restauro urbanistico del centro antico. Il Corpo di Napoli*, CLEAN Edizioni, Napoli, 1992, pag. 38
- (17) *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, 3 voll., Roma, 1967
- (18) M. Piacentini, *Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna* in *Marcello Piacentini: Roma*, Bollettino della Biblioteca della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "la Sapienza", n. 53-1995, pag. 73
- (19) M. Piacentini, *Op. Cit.*, pag. 74
- (20) F.L. Wright, *Architettura organica, l'architettura della democrazia* (conferenze raccolte al Royal British Architects, Londra, 1939), trad. e a cura di A. Gatto e G. Veronesi, Muggioni, Milano, 1946, pag. 141
- (21) E. Bonfanti, *Op. cit.*, pag. 306
- (22) *Ivi*, pag. 306
- (23) *Ivi*, pag. 307
- (24) C. Boito, *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*, intr. a *Architettura del Medioevo in Italia*, Hoepli, Milano, 1880, pag. XXVI
- (25) G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», fasc. 995, 1913, pag. 42
- (26) E. Bonfanti, *Op. cit.*, pag. 317
- (27) *Il progetto della sottrazione*, a cura di Antonino Terranova, Groma Quaderni, 3, Università degli studi di Roma "La Sapienza" Dipartimento di architettura e analisi della città, Roma, 1997
- (28) F. Choay, *Demolizione*, in *Op. Cit.*, pagg. 19-25
- (29) F. Purini, *Demolizioni*, in *Op. Cit.*, pagg. 26-28
- (30) G. Barbieri, *Tempo di demolire*, in *Op. Cit.*, pagg. 29-32
- (31) A. Clementi, *Sottrazioni ben temperate*, in *Op. Cit.*, pagg. 45-47
- (32) A. Aymonino, *Ritorno in Via Gluck*, in *Op. Cit.*, pagg. 57-60
- (33) A. Anselmi, *La città vuota*, in *Op. Cit.*, pagg. 70-71
- (34) P. Angeletti, *Il principio della sottrazione*, in *Op. Cit.*, pagg. 93-94
- (35) R. Cherubini, *Distruzione come evento, demolizione come opzione, sottrazione come tattica della costruzione urbana*, in *Op. Cit.*, pagg. 136-139
- (36) A. Criconia, A. Galassi, *Sottrarre per demolire*, in *Op. Cit.*, pagg. 183-185
- (37) G. Samonà, *Il futuro dei nuclei antichi della città e l'esperienza dell'eterogeneo*, in *L'unità architettura-urbanistica. Scritti e progetti 1929-1973*, a cura di P. Lovero, Franco angeli, Milano, 1975, pag. 422
- (38) E. Bonfanti, *Op. Cit.*, pag. 316



*Progetto di ricostruzione a vico Pallonetto a Santa Chiara, Napoli: la sequenza percettiva tra vicolo, cortile, lastrico*

*Costruire nei centri storici*

*Una ricostruzione nel centro storico di Aversa:  
l'isolato di San Girolamo a Piazza Marconi*



### *Un caso urbano: l'isolato di San Girolamo a Aversa*

Settore del nucleo originario della città era l'insula di San Girolamo, demolita agli inizi del novecento per dar luogo a un'impropria piazza destinata a ospitare il mercato. Piazza Marconi resta, oggi, una vistosa lacuna nella compattezza del centro storico.

Misurata in direzione nord-sud dai percorsi provenienti da Porta San Biagio e dal Castello Aragonese e in direzione est-ovest dal percorso di attraversamento da Porta S. Antonio a Porta S. Marta, l'insula era modellata dallo sviluppo fluido e ramificato degli alvei che scendevano o risalivano verso le polarità esterne.

Coerentemente l'assetto edilizio degli argini ha risentito del processo di consolidamento dettato dalla prossimità del polo centrale, il Duomo; infatti, come possiamo solo intuire dalle scarse fonti documentarie (1) - il primo catasto urbano e il disegno pubblicato da T. Cecere - l'edificazione variava dai fronti consolidati attestati sul vertice della chiesa di San Girolamo in direzione del Duomo all'area non ancora edificata del versante inferiore. Sugli argini scoperti nell'assetto attuale il contrappunto delle cortine è, infatti, nettamente distinto tra i palazzi della fascia superiore - Vico I San Paolo e Via San Girolamo - e i tessuti minori - Vico I San Nicola e Vico II San Nicola.

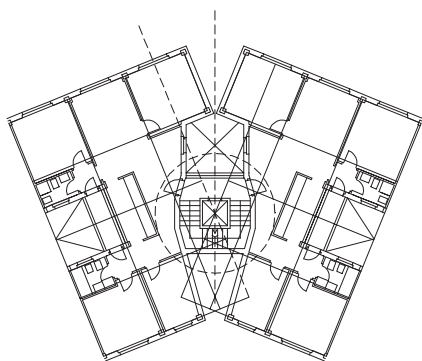
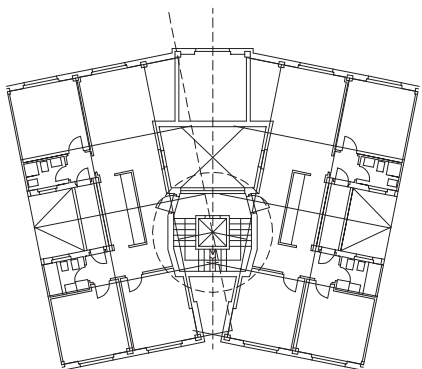
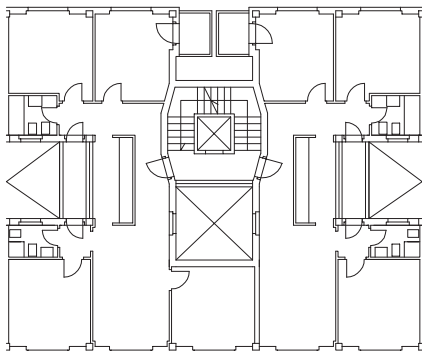
La prima ambiguità rivelata dallo svuotamento è, dunque, l'affaccio nello stesso invaso di quinte edilizie diverse e lontane tra loro - nello spazio e nel tempo - e l'annullamento della gerarchia dei percorsi orientati verso la Cattedrale e verso l'esterno; ambiguità colta soprattutto ai varchi dove la disomogeneità delle parti accentua l'inadeguatezza dello scenario come perimetro di una piazza.

L'unica traccia planimetrica rimasta leggibile dopo l'abbattimento dell'isolato è data dallo slargo prospiciente il solo frammento edilizio sopravvissuto, la chiesa di San Girolamo, oggi inglobata in una nuova e scadente costruzione; come in tutti gli invasi di origine medioevale, l'estrapolazione del monumento dal corpo dell'isolato rappresentava il vertice da doppiare nel percorso di risalita verso il Duomo: un ruolo di supporto e di orientamento vanificato dall'attuale vuoto.

Le condizioni finora descritte costruivano, dunque, una complessità urbana che assicurava una gamma di percezioni sicuramente più ricca e stimolante dell'attuale percezione frontale o a distanza.

La ricostruzione dell'insula, per la sua ampiezza, pone il problema di un progetto rischioso per la definizione dei tipi edilizi. Difficoltà che va affrontata partendo da una lettura testuale di tutte le relazioni esistenti,





*Casa in linea con cortile*

*Deformazioni della cellula*

ogni varco l'interruzione o la ripresa .

In prossimità del Duomo la misura della casa deve necessariamente crescere sia per poter reggere il confronto con il peso edilizio delle cortine storiche sia per evitare l'effetto di diradamento interno. L'impianto distributivo cresce fino a quattro moduli, ospitando al suo interno una costante del sistema tipologico dei tessuti meridionali: viene, così, riproposta la sequenza androne-corte-scala.

Dove il perimetro dell'impropria piazza comincia a denunciare i caratteri architettonici propri di un'edilizia di margine, lungo i percorsi che conducono verso l'esterno, il tipo si semplifica e le cellule si aggregano rimandando alla regola di costruzione del tessuto gotico (case unifamiliari a schiera).

Poiché, come è noto, in un tessuto di origine medioevale come quello aversano gli alvei da ricomporre non hanno forme geometriche regolari, occorre prevedere il comportamento degli impianti distributivi quando questi vengono sottoposti a delle deformazioni. Risultano ammissibili quelle soluzioni che assicurano la conservazione dell'impianto grazie alla sua caratteristica di adattabilità.

### *La griglia dell'isolato*

Il punto di partenza è dato dalla traccia dell'impianto claustrale di San Girolamo per organizzare in direzione trasversale il corpo dell'isolato. Il nuovo impianto viene modulato sulla misura doppia dell'antico chiostro assumendo la chiesa superstita come elemento di testata del nuovo corpo di fabbrica. Contemporaneamente la meccanicità con cui i tipi edilizi tenderebbero a disporsi serialmente sui bordi, deve misurarsi con l'andamento degli alvei.

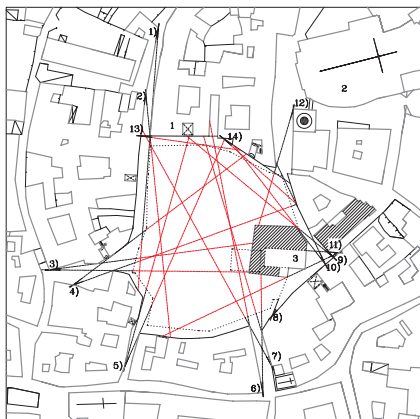
Secondo il processo di costruzione della città consolidata occorre, poi, riconfermare il processo di assorbimento della struttura primaria all'interno del tessuto edilizio. I lati scoperti della nuova scuola vengono "recintati" da una serie edilizia interna, da un lato, in modo da costituire una grande corte e da un giardino, dall'altro, vuoto recintato a conferma del carattere periferico della fascia edilizia che fronteggia.

Il vuoto simulato come pertinenza del complesso principale, è, poi, "lottizzaato" con tre serie a schiera secondo una geometria autonoma.

### *Il progetto*

Definito il corpo dell'isolato, la ricostruzione lungo i margini è di sicuro l'operazione geometrica più difficile; la messa in serie delle cellule fa immediatamente scoccare il contrasto tra il rigore geometrico della maglia strutturale e l'inviluppo organico degli alvei.

A differenza del progetto della struttura primaria, controllabile in ogni sua parte perché elemento d'origine dell'insula, il progetto del tessuto residenziale deve esaltare il vincolo delle condizioni al contorno.



Proprio grazie a quei punti di conflitto, alle intersezioni e alle sovrapposizioni delle maglie verrà liberata quella complessità propria di un progetto *moderno* (4) e verrà restituita quell'articolazione percettiva caratteristica dei tessuti medioevali.

L'applicazione delle regole sulla deformazione degli impianti edilizi mostra i punti dove le nuove cortine di Via San Paolo e Via San Girolamo crescono o si riducono.

Sull'angolo di Piazza Duomo, il progetto opta per la scomposizione dei volumi; tale è la complessità dei condizionamenti che in questo punto confluiscono che la "decostruzione" appare l'unica operazione coerente all'assetto delle nuove quinte.

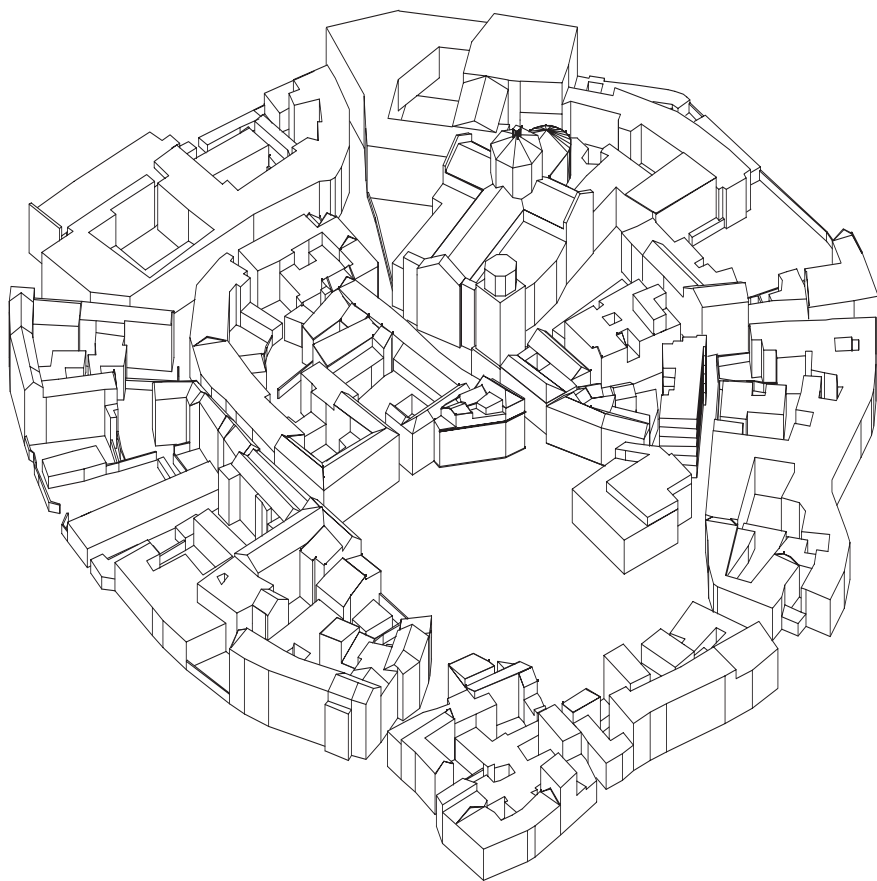
L'operazione di ricostruzione del bordo tramite l'aggetto di volumi su strada, seppur parziale, viene tradotta anche sul piano linguistico. Un processo di stratificazione "accelerato" fa sì che la facciata di Via San Girolamo subisca un trattamento diverso a seconda che si porti sul bordo o che rimanga arretrata rispetto ad esso.

Su Via P. Carrese San Girolamo, circuito che conduce verso l'esterno del centro antico, è proposto il tipico piano di fondazione delle cortine di margine.

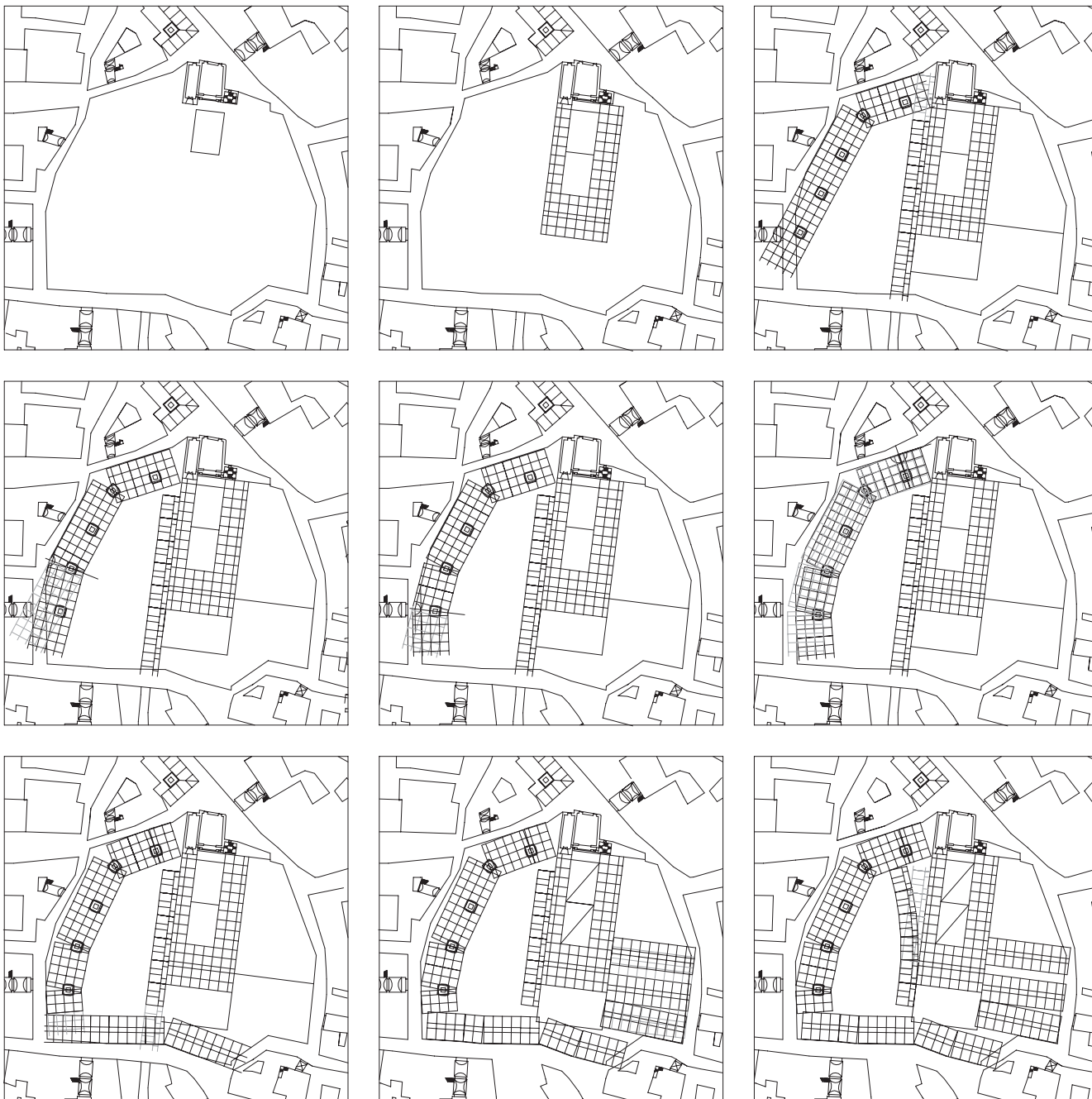
Il tassello d'angolo, infine, riproduce quella frammentarietà propria dei fronti non consolidati (5).

- (1) Oltre alla mappa catastale (*Sezione Urbana Catasto, Foglio 2, data rilievo 1875-76, agg. al 1908*) vi è il rilievo dell'isolato pubblicato da T. Cecere in Aversa. *La città consolidata*, ESI, 1998, p. 251
- (2) Secondo il Prg10 adottato nel 2001 molte delle aree dismesse del centro antico di Aversa tra cui P. Marconi sono state ridefinite "spazi pubblici di relazione", luoghi dove far confluire attrezzature pubbliche a servizio non solo degli insediamenti terziari comunali ma anche di quelli dei comuni contermini (l'idea di un parcheggio sotterraneo è, infatti, legata alla futura realizzazione di uffici giudiziari all'interno del vicino complesso di San Domenico).
- (3) La decisione di elaborare un progetto in contrasto con gli strumenti normativi in vigore, oltre a rivedere in maniera critica il modus operandi delle amministrazioni locali, rappresenta soprattutto un'occasione per ribadire il problema del progetto nei centri antichi sempre e solo individuato dall'analisi e dal giudizio sul contesto.
- (4) S. Polito, in ARQ, *Salvatore Polito Progetti e ricerche*, Electa Napoli, 2000, p. 49
- (5) Cfr. S. Polito, *Il complesso moderno*, CUEN, Napoli, 1997
- (6) L'ipotesi di ricostruzione dell'insula prevede una quantità edilizia così ripartita:  
 Numero alloggi: 68 (40 case in linea, 28 case a schiera)  
 Superficie insula: 9249 mq  
 Superficie coperta: 4654 mq  
 Superficie a verde: 3287 mq  
 Volume (residenza): 39693 mc; Volume (scuola): 12474 mc

Planimetria di Piazza Marconi con  
l'indicazione dei coni visivi

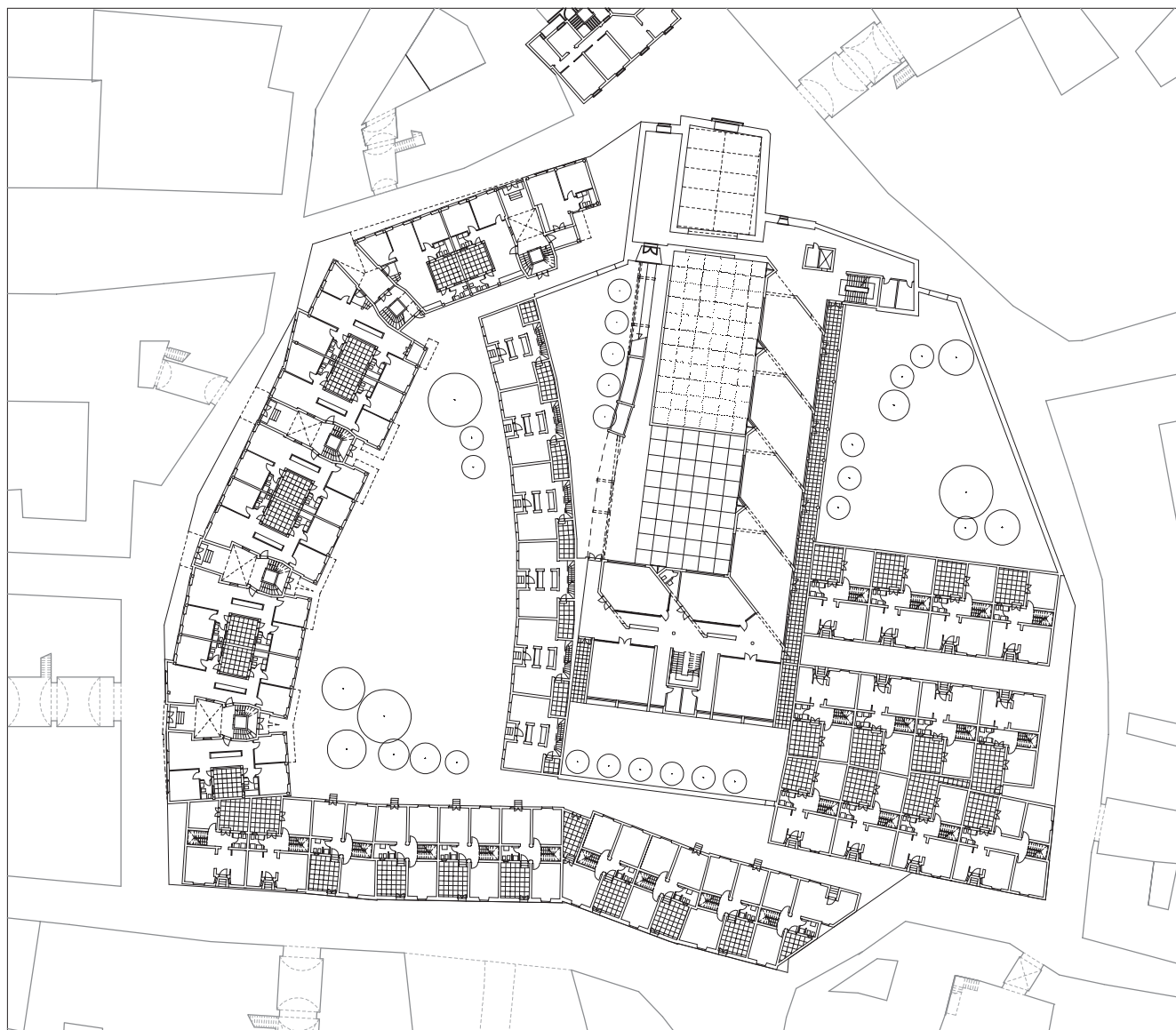


*Assonometria del settore di Piazza Marconi*

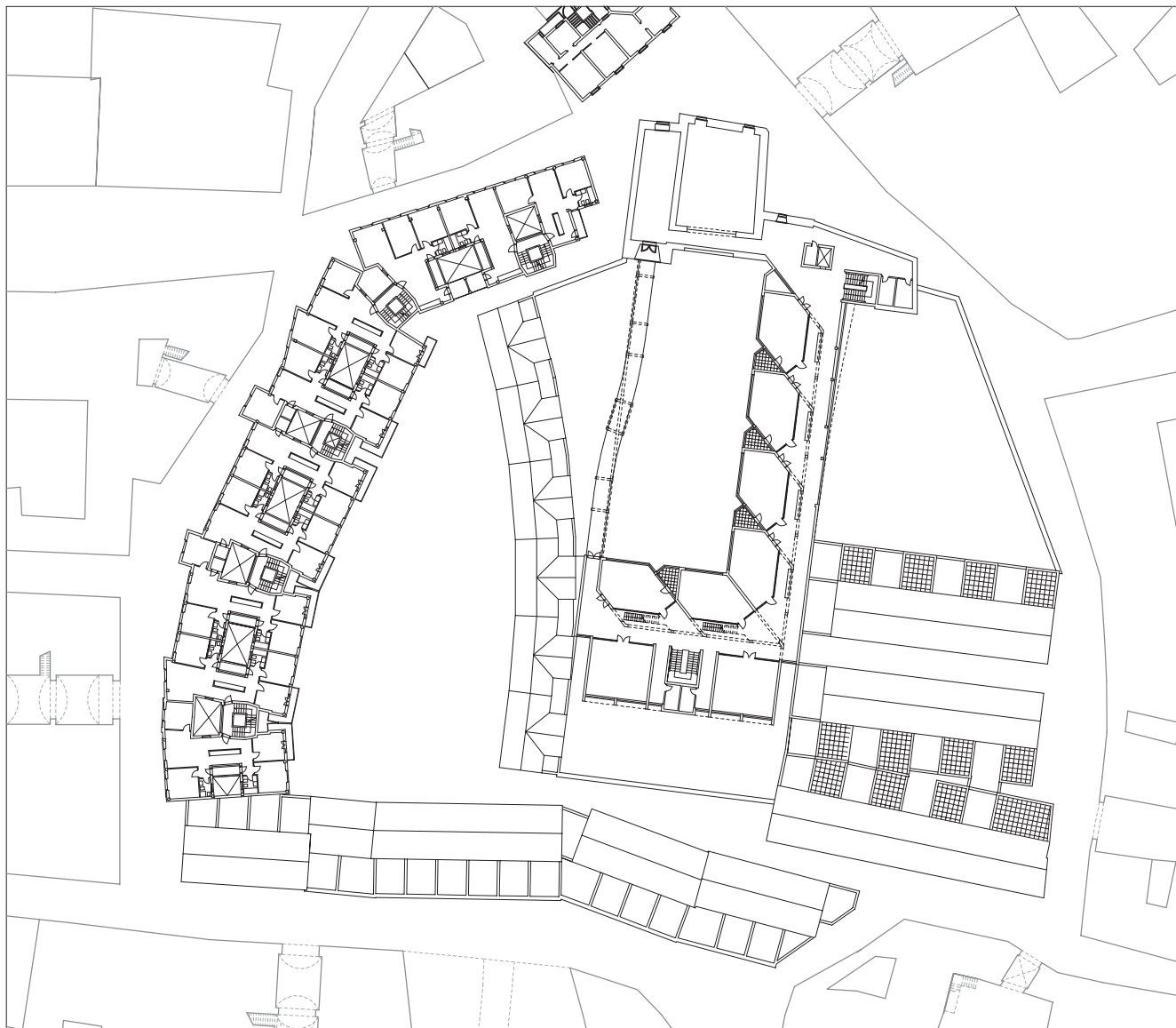


*Fasi di costruzione della griglia del nuovo isolato di San Girolamo*

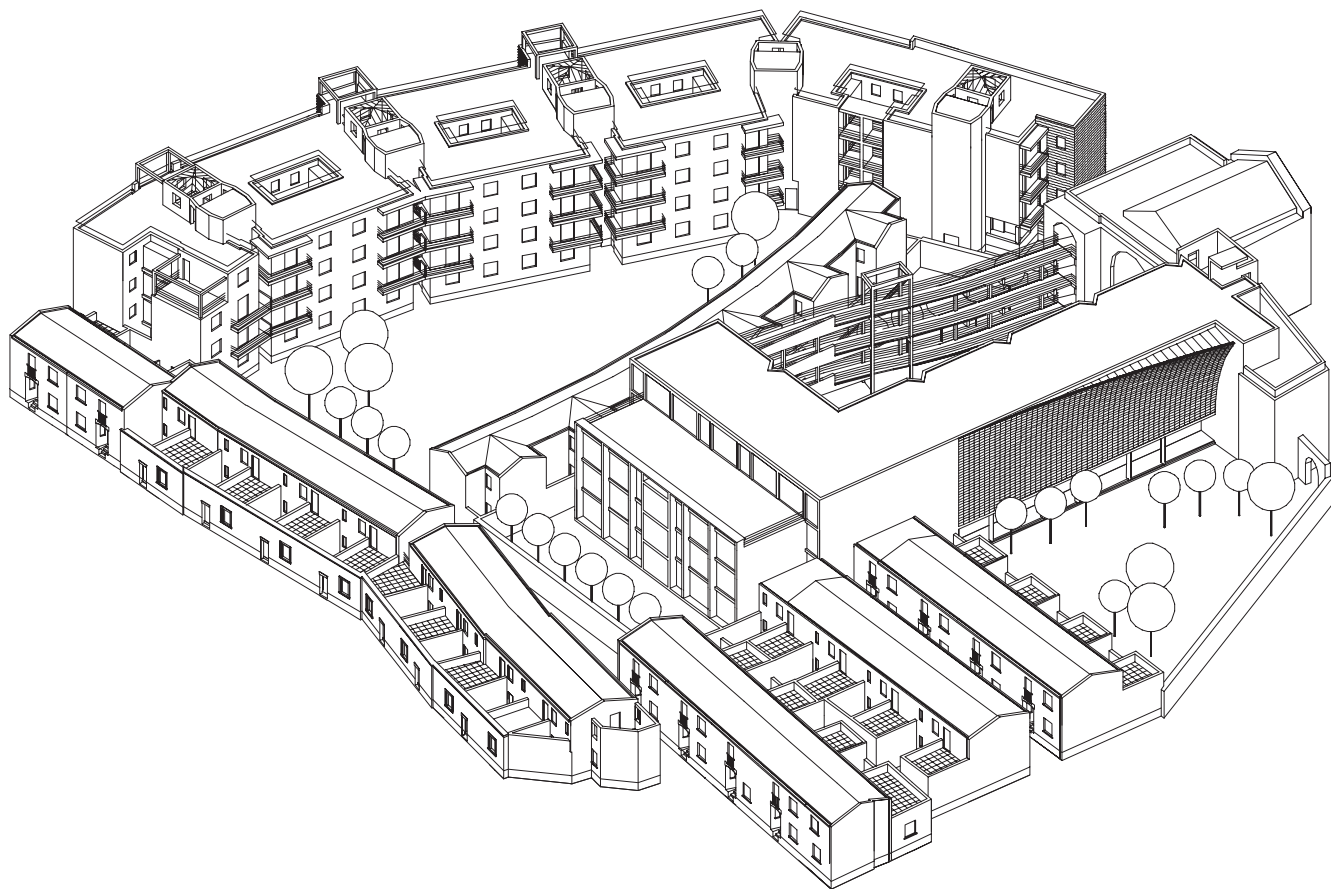


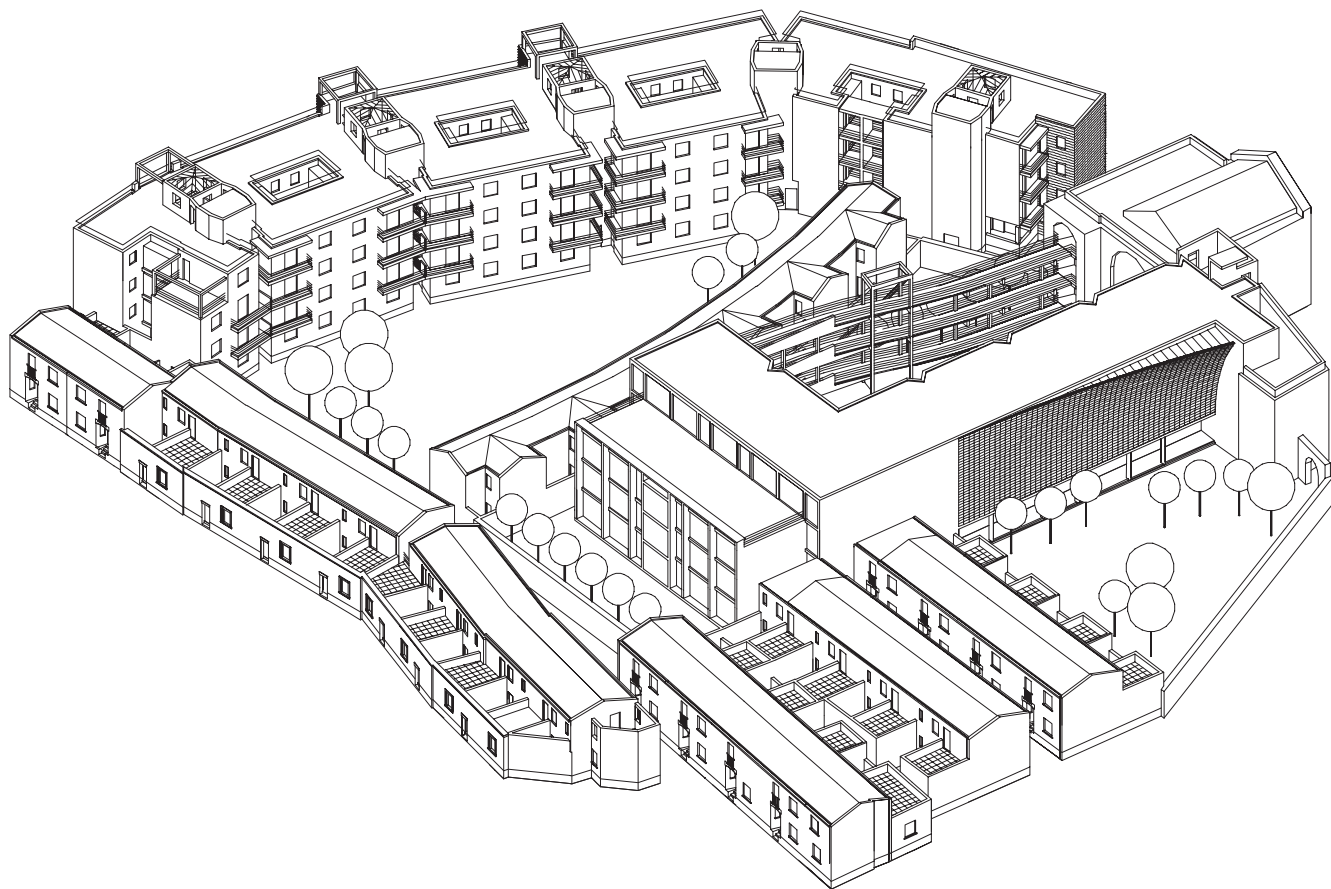


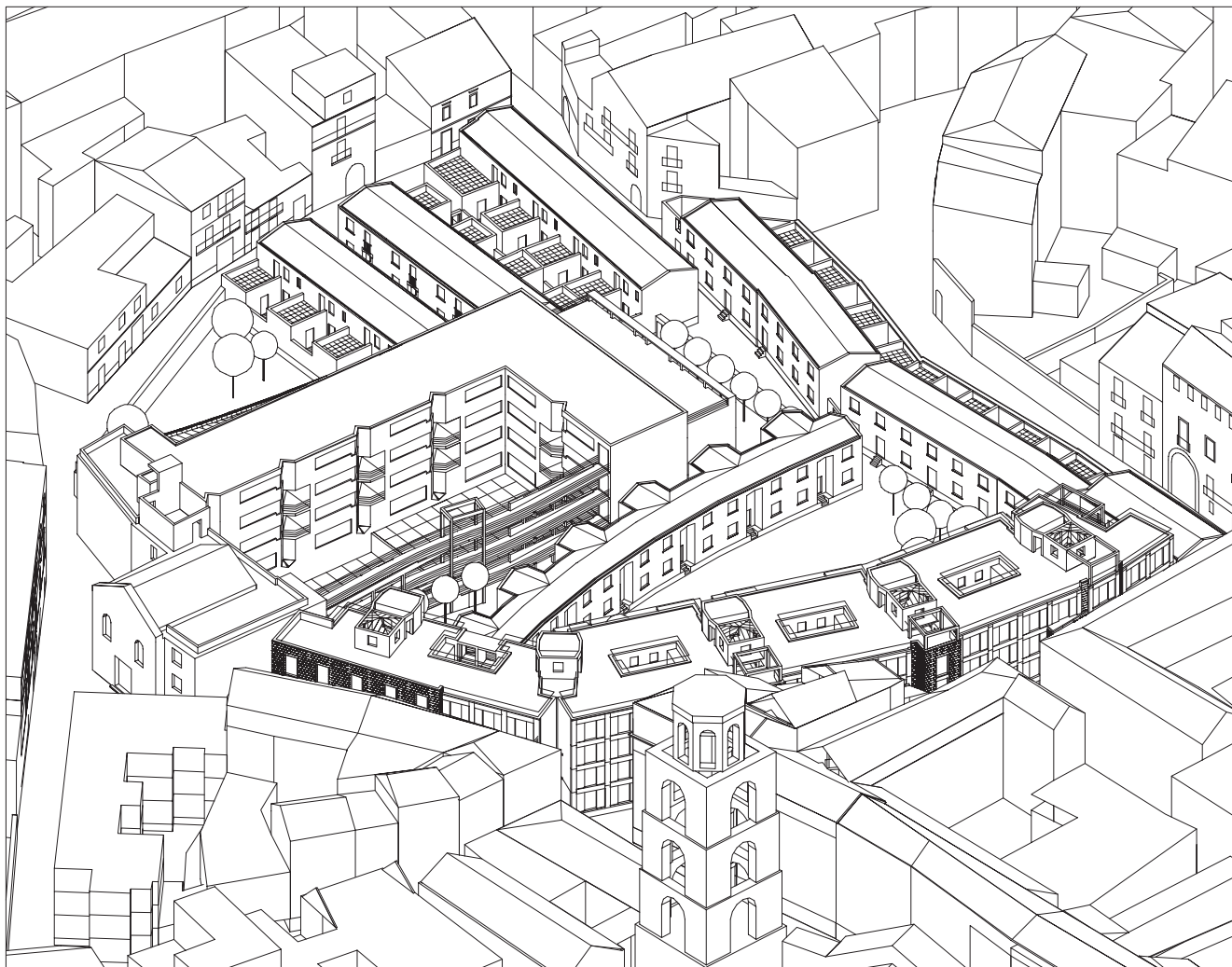
*Pianta dell'isolato a quota 0,90 m*



*Pianta dell'isolato a quota 6,90 m*

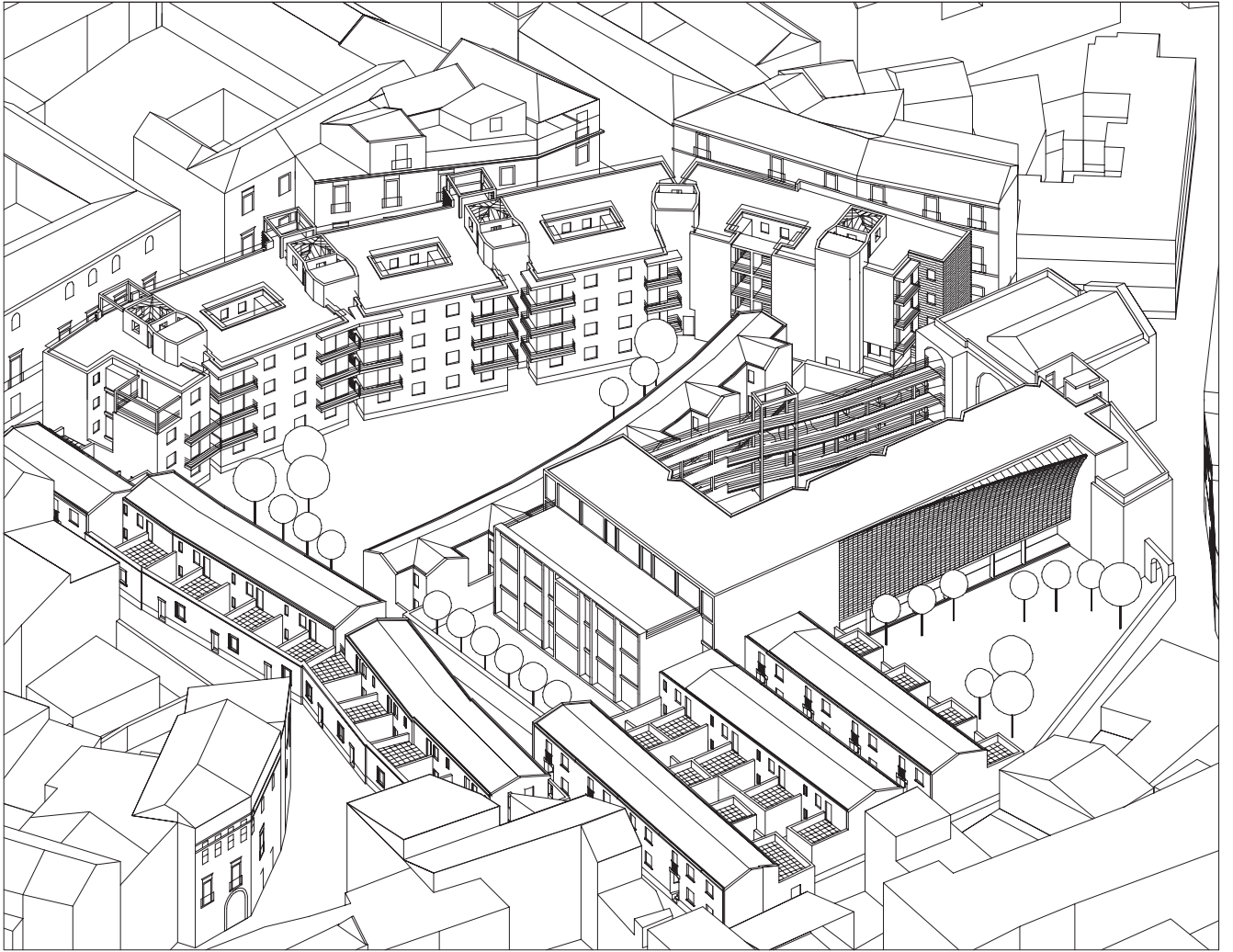




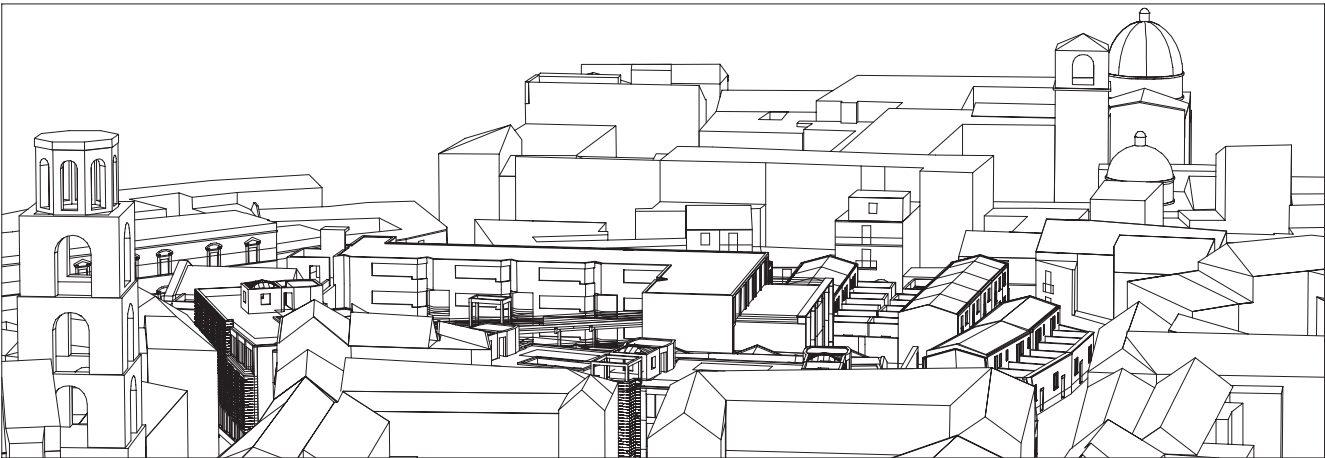


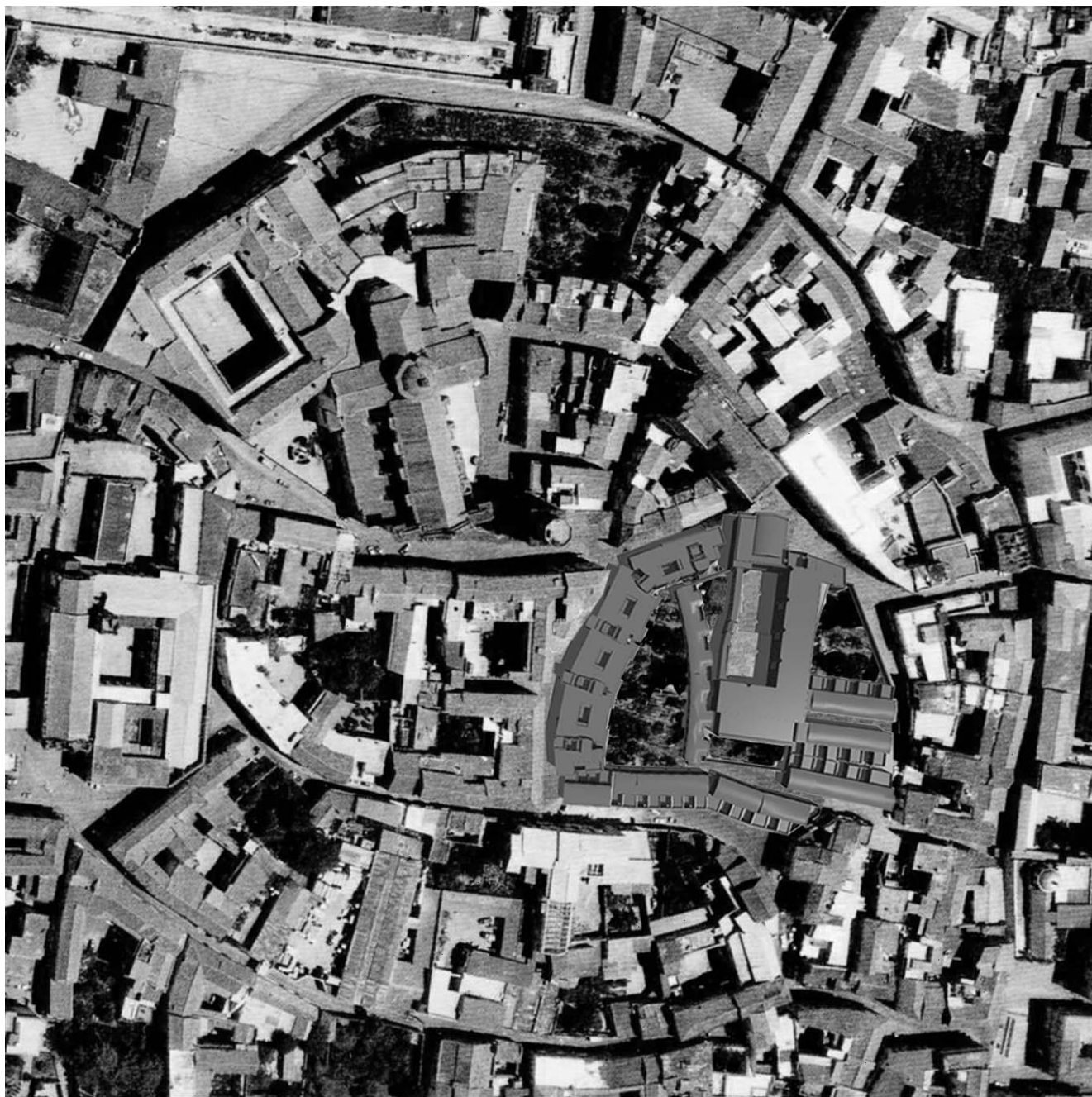
*Viste assonometriche generali*



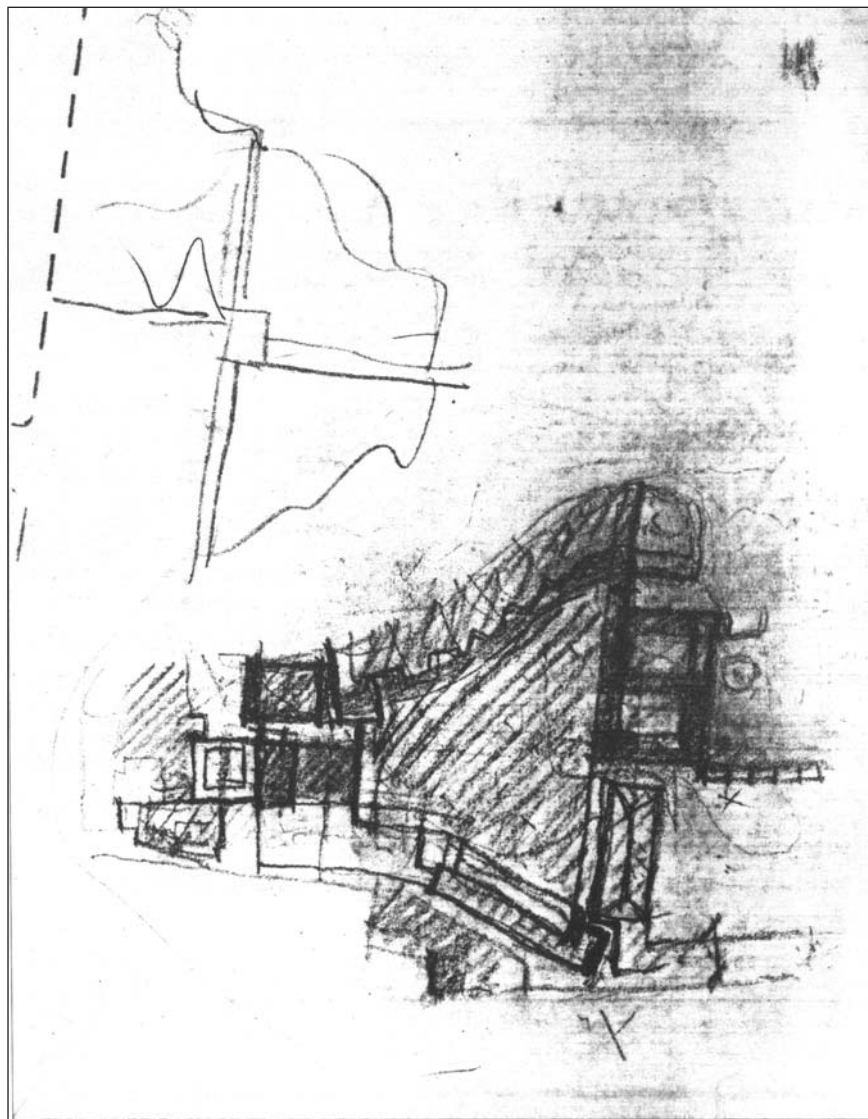
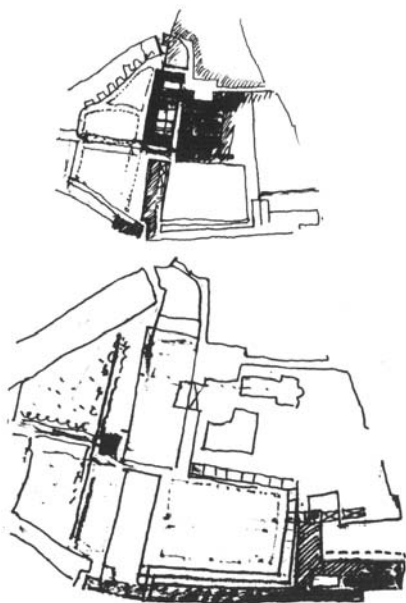








*Vedute d'insieme; fotomontaggio del nuovo isolato nel settore di Piazza Marconi*



*Studi per la ricostruzione dell'isola di San  
Francesco*

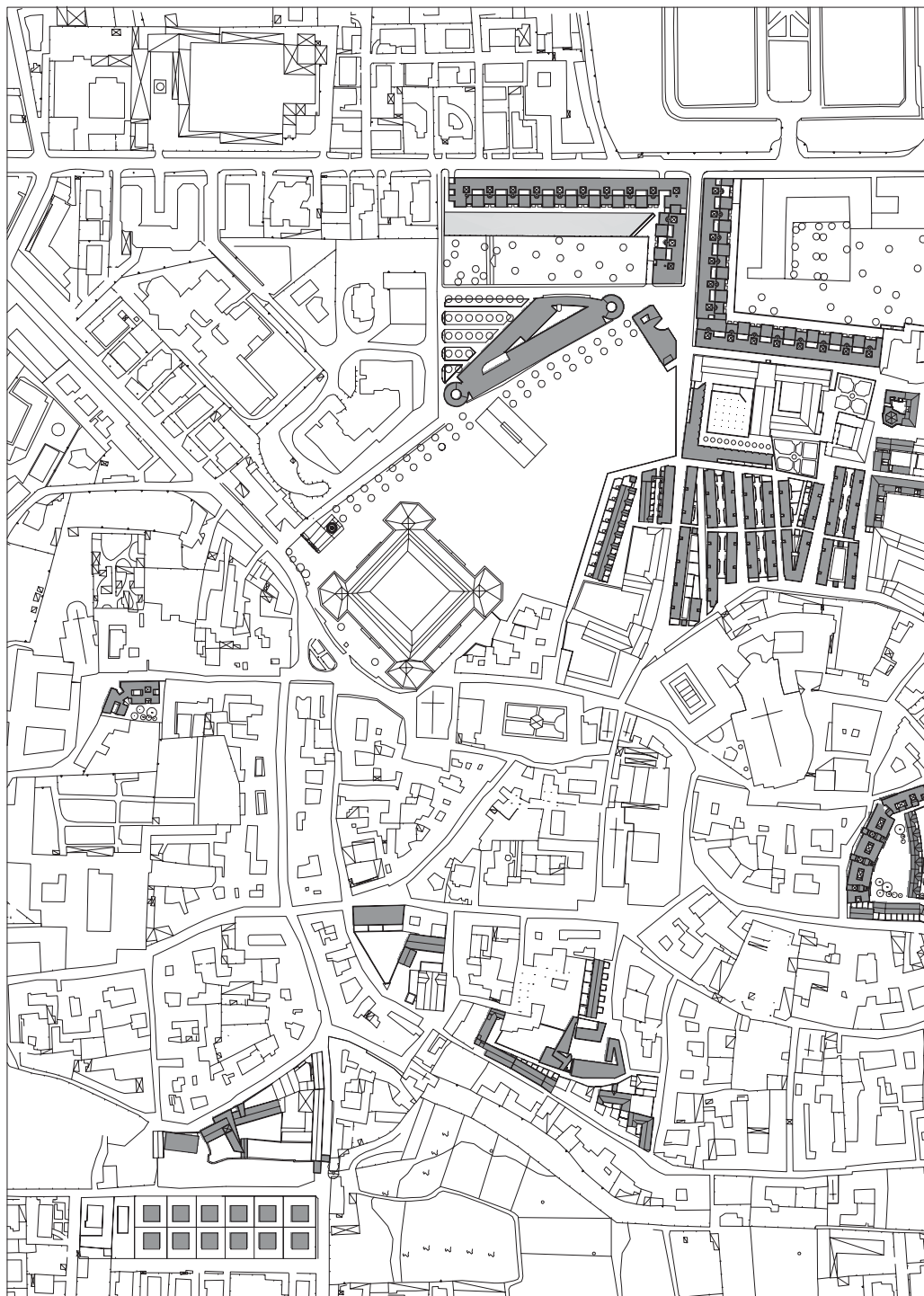
*Per il restauro urbanistico del centro storico di  
Aversa*

*Il recinto dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario*

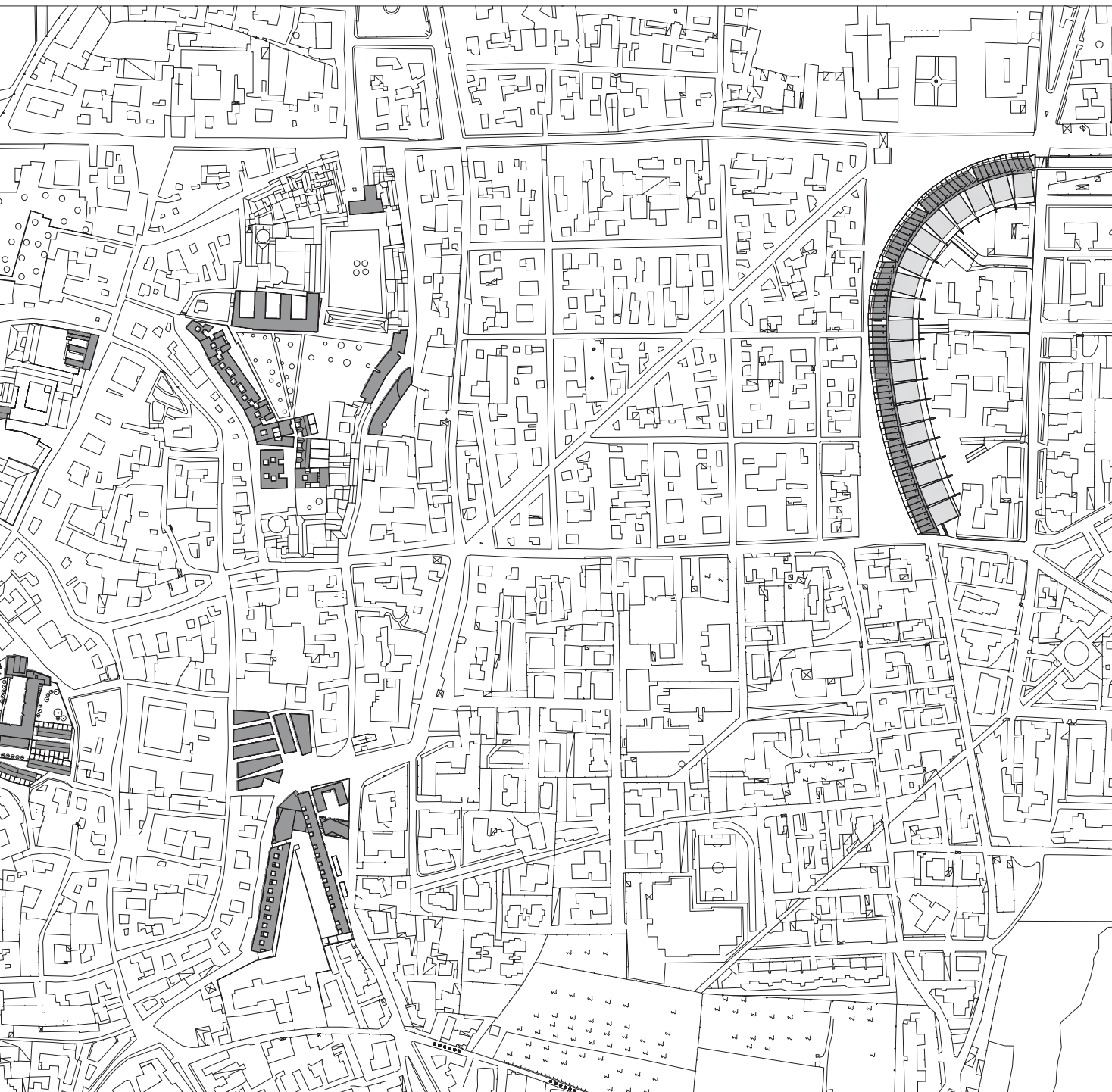
*Piazza F. Crispi*

*Porta Napoli*



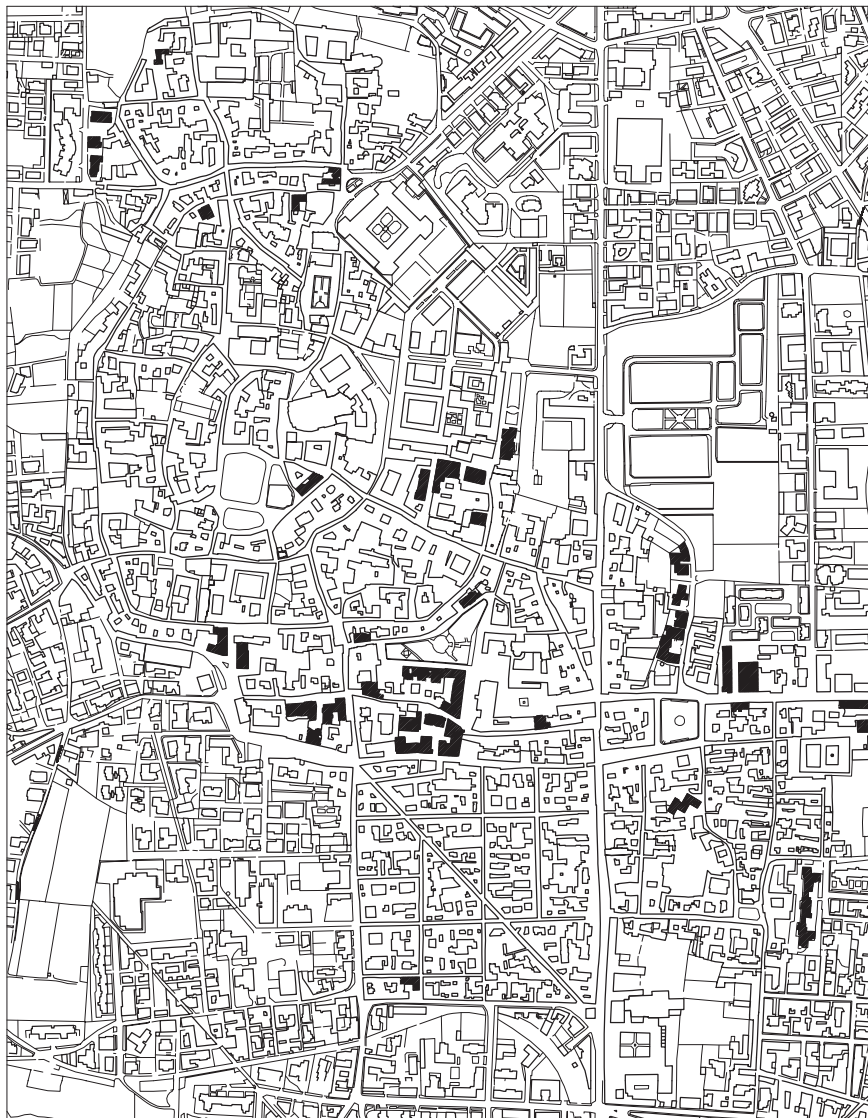


*Planimetria generale del centro storico di Aversa con i progetti proposti tra il Castello e Porta Napoli*

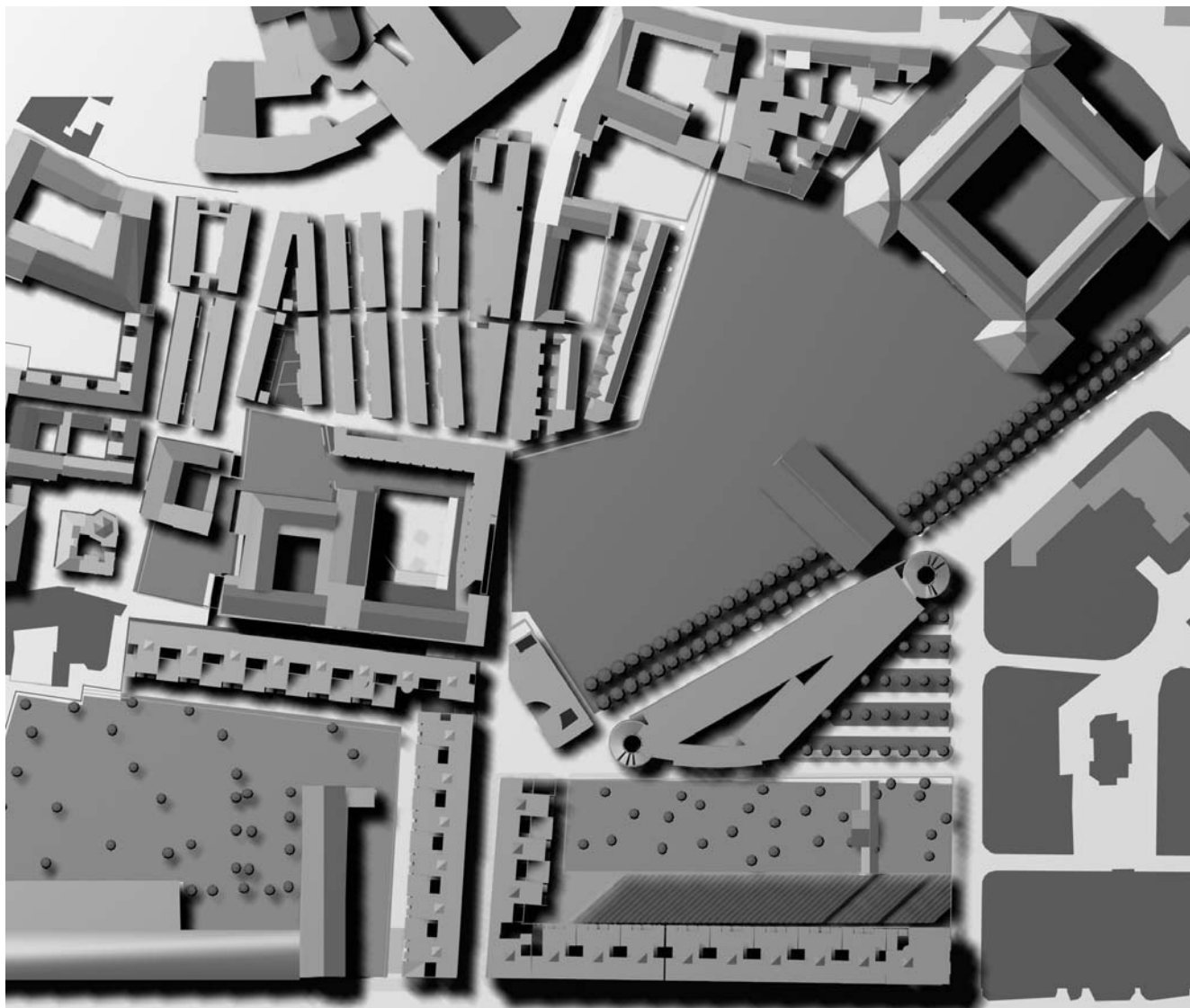




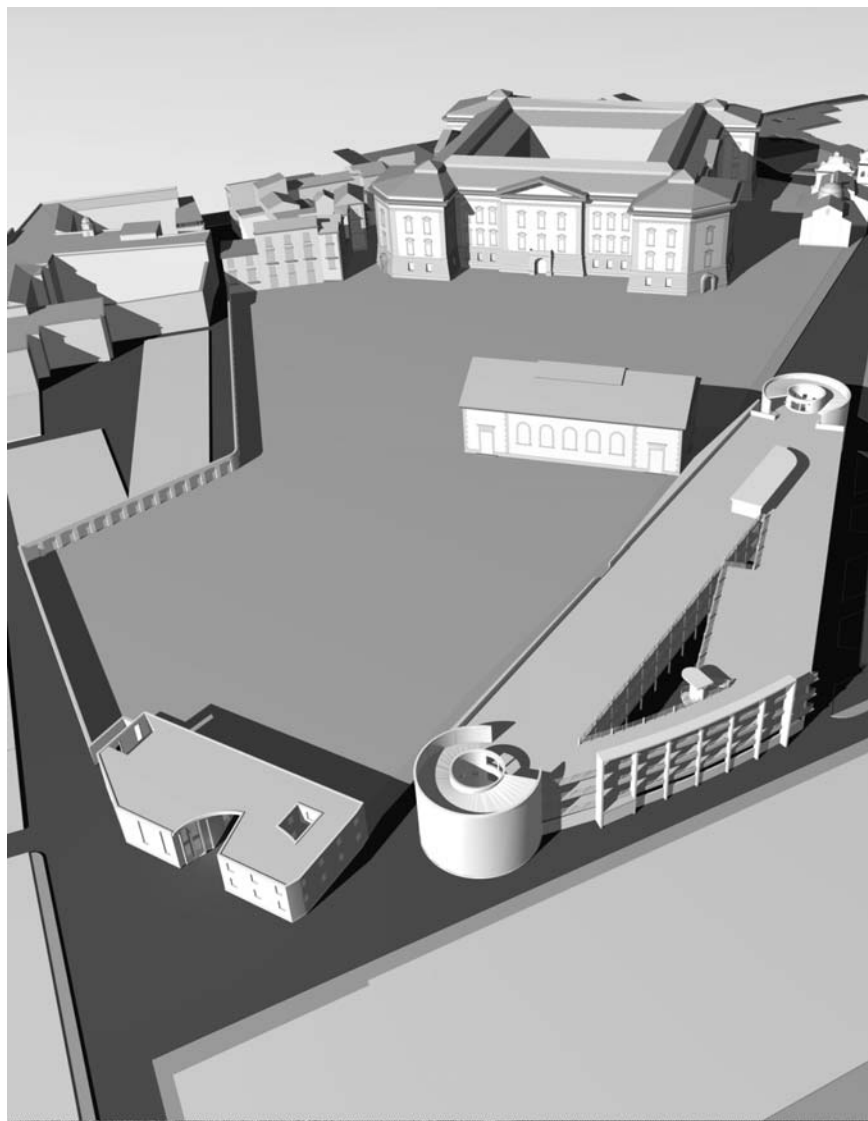
L'indispensabile eliminazione dei volumi *invasivi* impone di demolire e ricostruire, tra ricostruzione compatibile in sito e nuova costruzione nelle aree di *riserva urbana*, circa 400.000 metri cubi. Oltre al vuoto di Piazza Marconi, un'altra ampia area disponibile è costituita dal recinto dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario, circa dieci ettari estesi fino al Castello; due aree dimesse ai margini del nucleo storico sono Piazza Crispi e il settore di fronte a Porta Napoli. I tre progetti, insieme alla ricostruzione dell'insula di San Girolamo, premessa per un intervento analitico di restauro architettonico, disegnano un'ipotesi attendibile per un vero e proprio intervento di restauro urbanistico: *attraverso la demolizione di tutte le volumetrie invasive e la ricostruzione mirata a ricomporre l'unità figurativa dell'insieme.* (Ipotesi da considerare realisticamente per buona parte dei centri storici del Mezzogiorno, tutti deturpati dopo gli anni '50, se si accetta e si sviluppa il carattere fortemente compatto delle strutture urbane antiche, che consente sempre una strategia puntuale e metodica di ricostruzioni.)



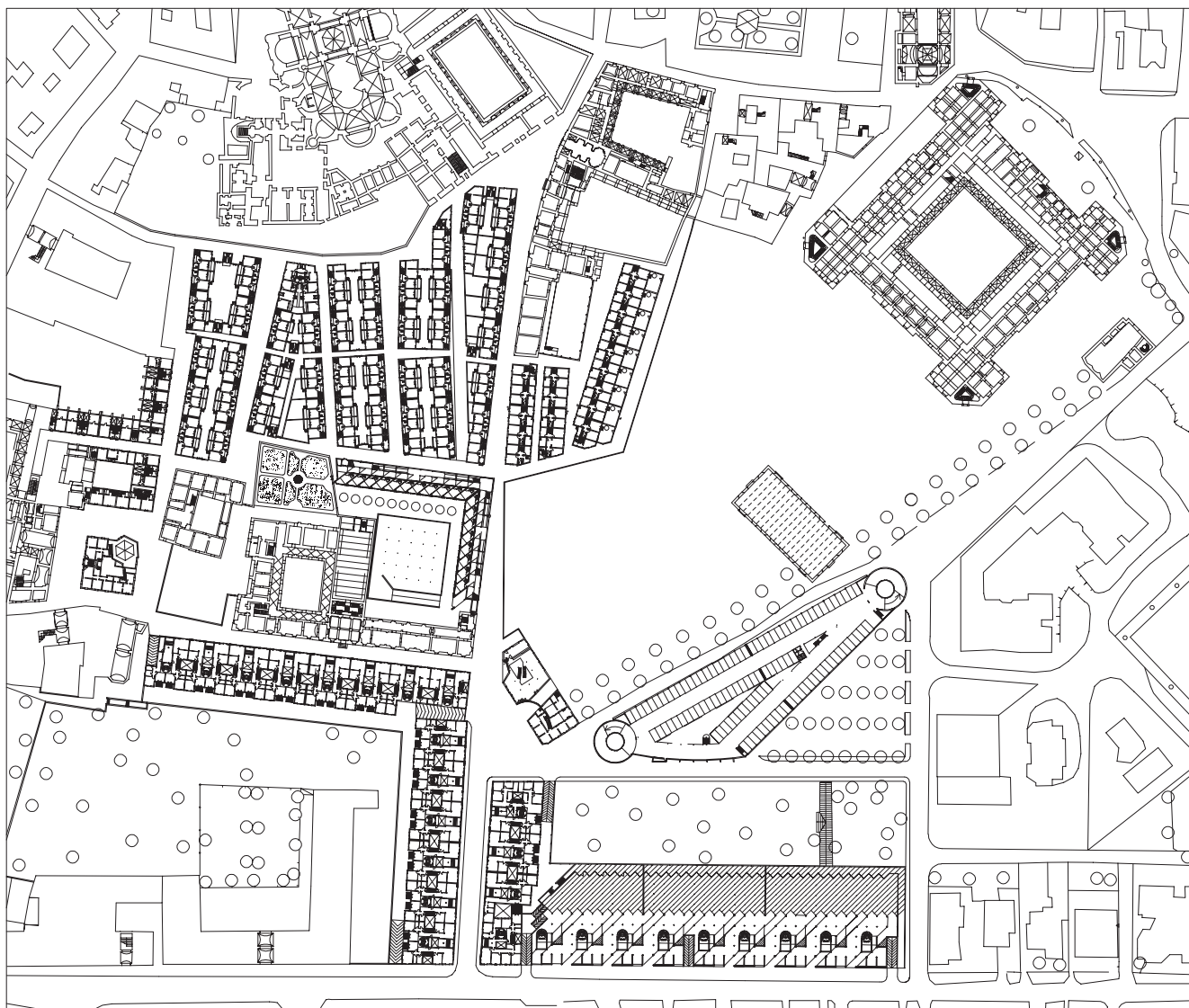
Planimetria del centro storico di Aversa;  
evidenziati i volumi invasivi



*Reurbanizzazione dell'area dell'ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario, vista zenitale dell'intervento*



*Vista dal padiglione d'ingresso di Largo  
Valente al Castello*



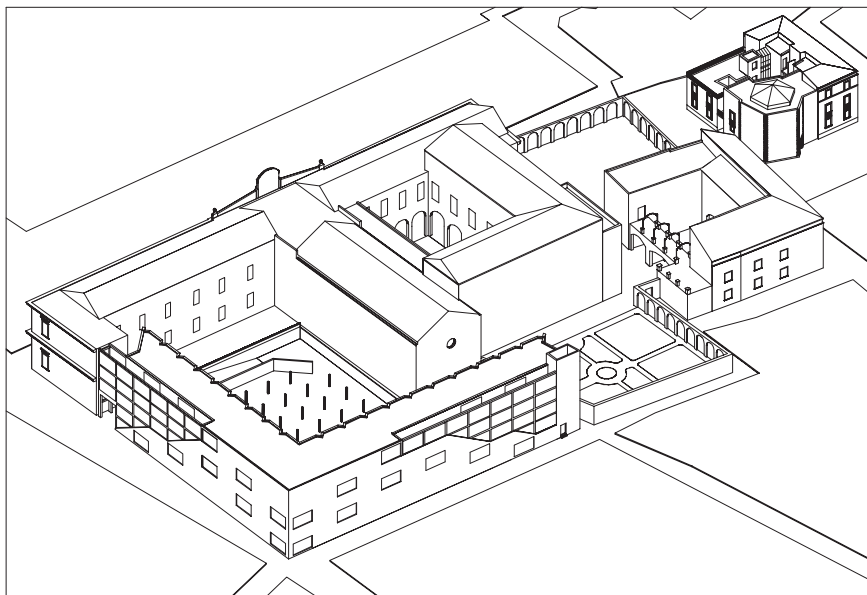
*Planimetria del settore*





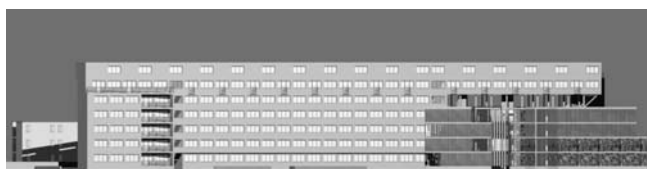
*Pianta d'insieme dei comparti residenziali tra il Seminario, Santo Spirito e San Francesco di Paola*



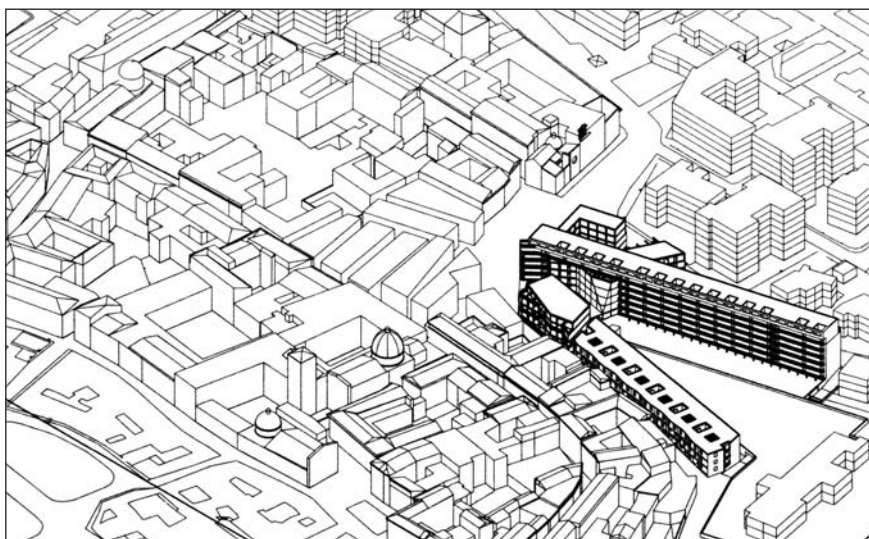
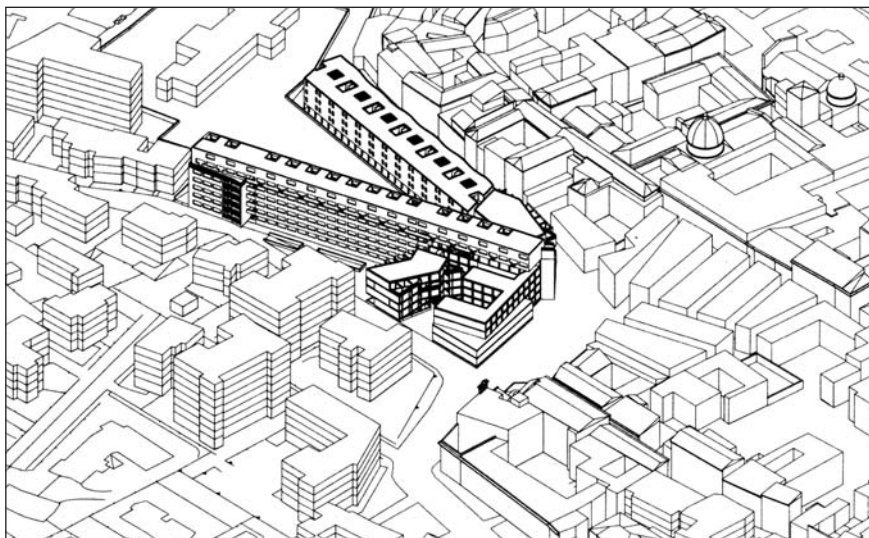


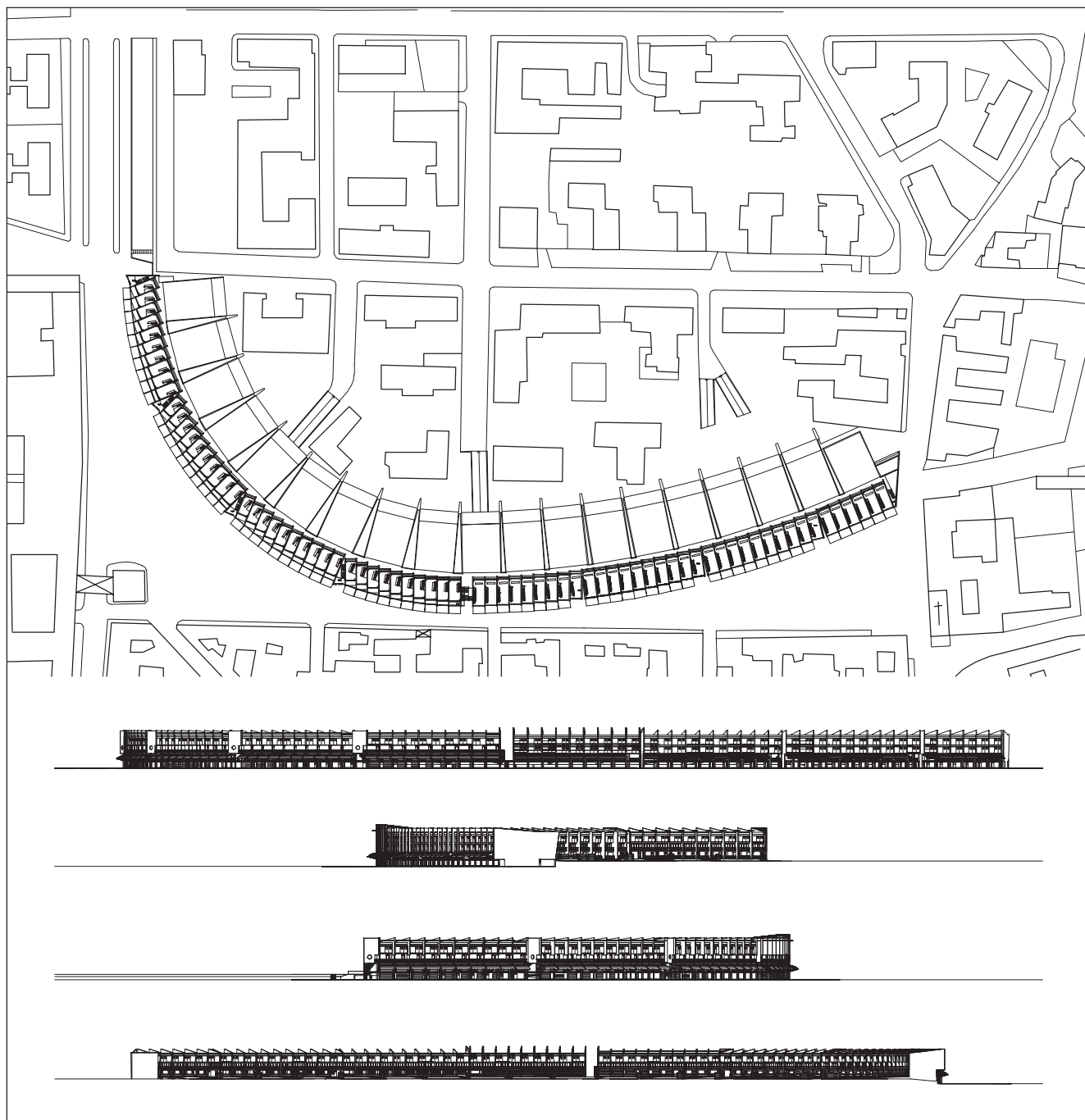
*Nuova scuola Allievi Agenti Penitenziari nel  
convento di San Francesco di Paola*

*Ristrutturazione urbanistica, recupero e  
intervento residenziale di completamento  
per la ricostruzione del recinto di  
Sant'Antonio*



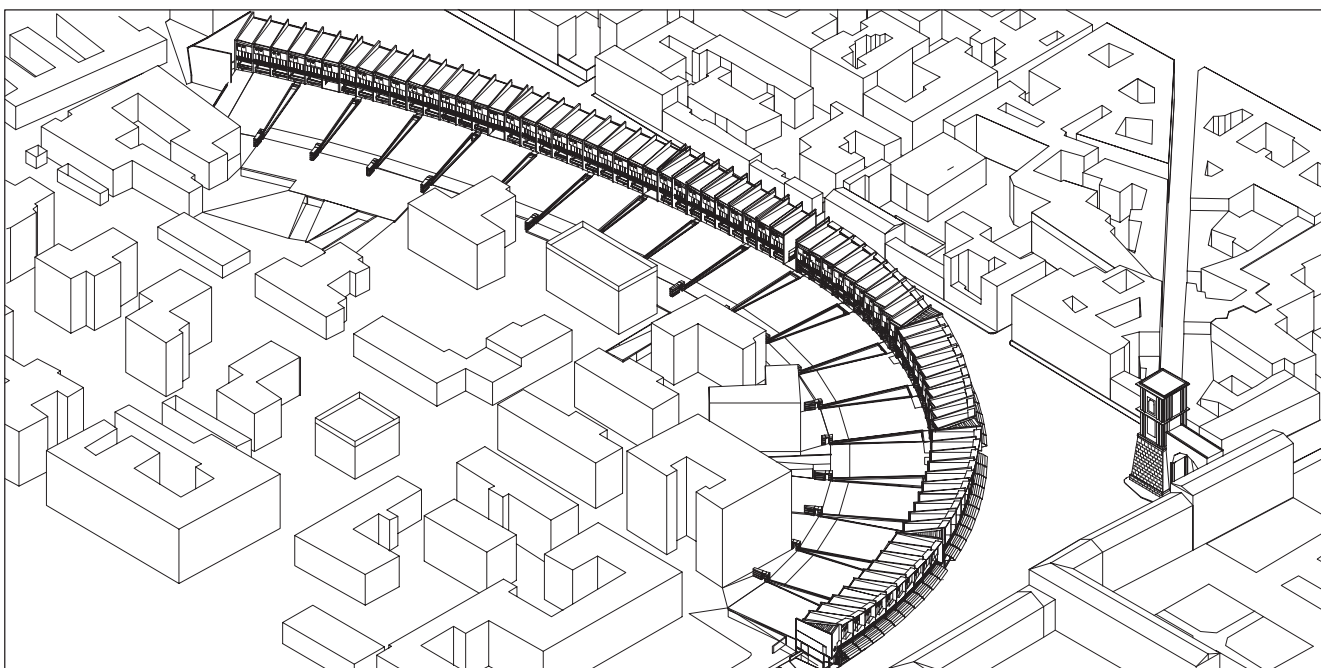
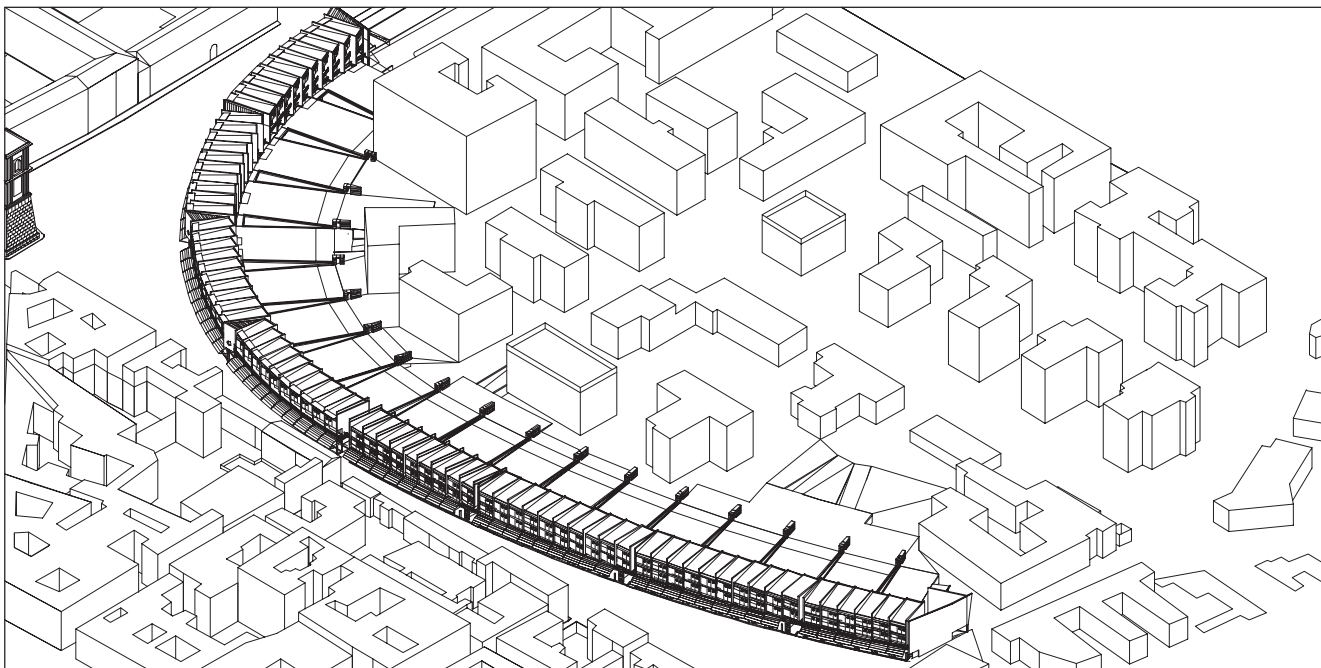
*Complesso polifunzionale (residenza, centro commerciale, parcheggio) a Piazza Crispi, planovolumetrico del progetto e profili.*





*Edificio residenziale, mercato coperto e parcheggio a Porta Napoli, pianta del primo livello e profili*





*Assonometrie generali dell'intervento*